ENZA PERNA

Dire buono, dire dea: racconto antropologico sul latte di "Carmasciano" e la dea Mefite[*]

In questo saggio si analizzano le ragioni culturali che stanno alla base della percezione di un gusto condiviso.

Nello specifico si esamina il sapore eccezionalmente buono attribuito al latte di pecora e al rinomato formaggio "Carmasciano", prodotti presso la valle d'Ansanto (Av). L'analisi antropologica di questa esperienza sensoriale ha riscontrato come essa abbia un legame profondo con un'esperienza di tipo sacrale legata al culto di Mefite, dea osco-sannita che proprio a partire da questa valle iniziò a essere venerata.

Nell'esamina di questo rapporto, l'indagine etnografica ha permesso di dare anche un contributo disciplinare alla definizione della complessa fisionomia della dea Mefite. Essa si mostra come dea la cui cratofania è ancora visibile in quanto è metamorfosi delle forze della natura che in questo luogo si palesano in spettacolari fenomeni geologici di vulcanesimo secondario. Inoltre, come fondativo del suo culto appare il legame con il fenomeno della transumanza e la cultura pastorale. Il gusto buono attribuito al latte prodotto attorno alla valle sarebbe memoria collettiva, seppur inconscia, di quando la dea Mefite veniva sentita e venerata come Madre di Latte. L'analisi antropologica va oltre, azzardandosi a ipo-

[*] Il presente saggio è un estratto del lavoro di ricerca condotto dalla dott.ssa Enza Perna per la tesi di laurea dal titolo *Il Culto di Santa Felicita e la Dea Mefite*, che la Commissione di laurea riunitasi nella seduta del 27 maggio 2020 ha proposto di pubblicare sugli «Annali» dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.

tizzare che in questa esperienza gustativa vi sia una vera e propria riattivazione di un'azione mitica di tutela divina, seppur fuori da un contesto di tipo religioso. Emerge che il potere di Mefite abbia resistito ai mutamenti delle strutture culturali e socio-economiche e che nell'attuale contesto, desacralizzato e consumistico, si attivi non più con le sembianze canoniche al sacro, ma acquisendo la forma di un *brand* commerciale che promuove la vendita di un latte cagliato, dono divino, dal sapore benedetto. Con questa modalità, paradossale e profana, continua la sua funzione primaria, potente e divina, di soccorrere l'uomo nei suoi bisogni esistenziali.

Parole chiave: Mefite, pecorino Carmasciano, valle d'Ansanto, latte, transumanza, Santa Felicita

In this essay, the cultural reasons underlying the perception of a shared taste are analyzed.

Specifically, the exceptionally good flavor attributed to sheep's milk and the renowned "Carmasciano" cheese, produced in the Ansanto valley (Av.), are examined.

The anthropological analysis of this sensory experience has found that it has a profound connection with a sacral experience linked to the cult of Mefite, an Osco-Samnite goddess who began to be venerated right from this valley.

In examining this report, the ethnographic investigation also made it possible to make a disciplinary contribution to the definition of the complex physiognomy of the goddess Mefite. She shows itself as a goddess whose cratophany is still visible as it is a metamorphosis of the forces of nature that are revealed in this place in spectacular geological phenomena of secondary volcanism. Furthermore, the link with the phenomenon of transhumance and pastoral culture appears as the foundation of his cult. The good taste attributed to the milk of the Ansanto valley would be a collective memory, albeit unconscious, of when the goddess Mefite was felt and venerated as Mother of Milk. The anthropological analysis goes further, venturing to hypothesize that in this gustatory experience there is a real reactivation of a mythical action of divine protection, though outsi-

de a religious context. It emerges that the power of Mefite has resisted the changes in cultural and socio-economic structures and that in the current context, desacralized and consumerist, it is no longer active with the canonical appearance of the sacred, but acquiring the form of a commercial brand that promotes sale of curdled milk, a divine gift, with a blessed flavor. With this paradoxical and profane modality, it continues its primary, powerful and divine function of helping man in his existential needs.

The memory of the sacred and its saving function, in certain contexts, can go through millennia and gradually adapt to the changing historical conditions that contain it. They can resist, even if expelled from consciousness, and manifest themselves in unexpected forms without sacredness.

Keywords: Mefite, Carmasciano sheep cheese, Ansanto valley, milk, transhumance, Saint Felicita

1. *Introduzione. Presente remoto*

Questo saggio racconta di una dea partendo da un gusto. La dea è Mefite, il gusto è quello buono attribuito al latte di pecora prodotto presso la valle d'Ansanto, in Irpinia. Mefite è un'antica dea italica, dalla fisionomia sacrale ancora per tanti aspetti sfuggente ed enigmatica. Sappiamo dai reperti archeologici che fu venerata a partire proprio dalla valle d'Ansanto, intorno al VII-VI secolo a.C., dalla popolazione Osco-Sannita che abitava la valle[1].

L'associazione di un'esperienza sensoriale e gustativa a un'esperienza sacrale potrebbe apparire bizzarra, ma la ricerca etnografica e l'analisi antropologica[2] hanno fatto emergere un vissuto culturale, attualmente attivo e dominante, in cui il latte è sentito buono in

[1] La datazione è tratta dai reperti archeologici rinvenuti presso la valle d'Ansanto. In proposito vedere G.O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino, Amministrazione provinciale, 1960, pp. 32-35; I. Rainini, *Il santuario di Mefite in Valle d'Ansanto*, G. Bretschneider, Roma 1985.

[2] Con questo saggio si è voluto dare un contributo al complesso dibattito sulla fisionomia della dea Mefite, per l'appunto, e sul rapporto tra la dea e Santa Felicita, pregate entrambe presso la valle d'Ansanto.

quanto su di esso, ora come allora, soffia il fiato potente di Mefite che da normale lo rende benedetto, per questo dal sapore eccezionale.

Questo pregio è attribuito ai gas rilasciati dal lago sulfureo detto di Mefite. Essi verrebbero assorbiti dalle erbe di cui si nutrono le greggi e così entrerebbero nei corpi degli animali determinando il carattere del latte[3]. Questo rapporto di causa ed effetto viene riferito a prescindere dalla effettiva alimentazione delle pecore e solo per questo alimento, nessun altro, e accettato da tutti senza discernimento, come auto-evidente, "ovvio".

In sede d'indagine etnografica, il riscontro di questo gusto unanime, assieme all'esclusività del legame ambiente-alimento, ha portato a porsi delle domande e a voler comprendere le eventuali ragioni culturali che li sorreggono.

L'analisi antropologica ha mostrato che questo "sentire" non è semplicemente una fisiologica ricezione sensoriale, ma un prodotto culturale che racchiude motivazioni profonde e che ha un'origine, una logica e una storia. I sensi, rifacendoci al pensiero dell'antropologo Herzefeld, «non sono soltanto mezzi di percezione dei fenomeni fisici ma anche strade per la trasmissione dei valori, strumenti fortemente codificati che traducono l'esperienza corporale in forme culturalmente riconoscibili»[4].

L'ipotesi è che esso riporti nel presente un'esperienza culturale e cultuale che riguarda proprio l'antica dea Mefite.

Il buono attribuito al latte e al formaggio detto di Carmasciano, dal nome di una delle frazioni presenti presso la valle[5], sarebbe memoria e documentazione di quando la dea veniva sentita come una Grande Madre[6], una Madre di Latte, che cura, che nutre e

[3] F. Capobianco *et al.*, *Aspetti tecnologici e microbiologici del pecorino Carmasciano*, in «Industrie alimentari», XLIV, (2005), pp. 150-155.

[4] M. Herzefeld, *Antropologia: pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid Editore, Firenze 2006, pp. 295-304, alla p. 296.

[5] Regione Campania. Assessorato agricoltura, *Il pecorino di Carmasciano*, in *www.agricoltura.regione.campania.it/tipici/tradizionali/pecorino-carmasciano.htm*, 29 agosto 2019.

[6] L'interpretazione di Mefitis come "Grande Madre" e Madre di Latte è sostenuta a più riprese da F. Calisti a cui dedica una sua intera monografia *Mefitis: dalle madri alla madre: un tema religioso italico e la sua interpretazione romana e cristiana*, Bulzoni Editore, Roma 2006.

protegge, fisionomia che nel corso dei secoli è andata eclissandosi per ragioni di "tipo politico", come vedremo più avanti. Inoltre, ed è forse questo l'azzardo della nostra tesi, rappresenterebbe anche una riattivazione nel presente di una sua azione sacrale cosmogonica, seppur non in coscienza e non in un contesto religioso.

La tutela divina su tale alimento si sarebbe non solo conservata, ma rigenerata, acquisendo una specifica dimensione in relazione alla società contemporanea che attualmente la contiene. Essa, attraverso un gusto, si sarebbe "rincarnata" prendendo la forma paradossale di un prodotto di *marketing*, divenendo un *brand*. Nel decantare a fini commerciali l'unicità e le proprietà straordinarie del formaggio "mefitico", si perpetuerebbe la funzione salvifica del sacro, del mito in azione, entrando negli spazi profani per soccorrere l'uomo nel suo sforzo per la sopravvivenza[7].

Come scriveva Brelich, ciascun prodotto culturale è in ogni momento della sua esistenza contemporaneamente conservazione e innovazione creativa, che adegua la forma in relazione alle nuove e mutevoli condizioni[8]. «Per capire ogni singolo prodotto culturale, dobbiamo cercare di conoscere su quale situazione precedente esso ha operato: allora più facilmente si comprenderà perché e in che modo ha operato e ciò ci chiarirà la sua ragione d'essere»[9].

Pertanto Mefite soffierebbe ancora sul latte con il suo fiato divino proveniente dal lago che porta tuttora il suo nome rendendolo speciale. La dea, tra i tanti volti che nel corso del tempo ha acquisito, presso la Valle d'Ansanto sarebbe rimasta legata alla sfera di protezione del latte, in quanto rispondente, nei secoli, agli stessi bisogni esistenziali di chi vive questa terra a vocazione agro-pastorale.

[7] Il sacro può essere considerato un sistema culturale di sicurezza avente valore funzionale alla soddisfazione dei bisogni vitali di esistenza e di senso. In proposito: D. Conci, *Tempi che salvano: prove fenomenologiche generali su modelli alieni di tempo* in *Il tempo in questione: paradigma della temporalità nel pensiero occidentale*, a cura di L. Ruggiu, Guerino e Associati, Milano 1998, pp. 207-221.

[8] A. Brelich, *Mitologia, politeismo, magia e altri studi di storia delle religioni*, 1956-1977, Liguori, Napoli 2002, pp. 149-150.

[9] *Ivi*, p. 150.

Come riferisce l'antropologo Bronzini in un suo saggio di contributo sull'analisi del fenomeno della transumanza appenninica, «sono gli elementi determinati dal bisogno che formano la mentalità, e non il contrario come abitualmente si crede»[10].

Dunque, se per l'archeologia e per la storiografia, le discipline che finora si sono occupate della dea, Mefite è passata, trapassata in un tempo remoto, per l'antropologia culturale, invece, essa non sarebbe passata del tutto, ma ancora agente, ancora mito attivo, seppur sotto mutate e "mentite spoglie" e non in coscienza.

A questo punto, si può parlare per Mefite di un "presente remoto" perché questa è la temporalità della dea, comprensibile solo se si lascia la logica corrente in cui il presente è sempre nuovo e in divenire, come l'acqua del fiume dove non ci si può bagnare due volte, per dirla con le parole di Eraclito[11] e ci si rapporta alla logica di un tempo ciclico.

Questa dea apparterrebbe ancora al "Grande Tempo", descritto dallo storico e fenomenologo delle religioni Mircea Eliade[12], in cui il suo passato potente, si ricongiunge al presente in un continuo ritorno, irrompendo ritualmente nel tempo degli uomini.

Questo studio dimostra come la memoria del sacro possa, in particolari contesti, attraversare millenni ed emergere in forma imprevista, sorprendente e perfino priva di apparenza sacrale, pur conservando la sua funzione originale. Inoltre, evidenzia come il "senso comune"[13] di una piccola comunità possa essere tesoriere di un senso profondo e mistico, fonte d'informazione su un tempo remoto e mai passato del tutto, protagonista di una riattivazione mitica nel quotidiano.

In questo racconto antropologico si è sentita l'esigenza di intrecciare linguaggi diversi in una miscellanea di stili. Il codice di

[10] G.B. Bronzini, *Transumanza e religione popolare (1988)*, in *La cultura della transumanza*, a cura di E. Narciso, Guida editore, Napoli 1991, pp. 111-131, alla p. 112.

[11] Cfr. Eraclito, (Diels-Kranz), frammento 91.

[12] M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Boria, Milano 1975, pp. 88-90.

[13] Herzefeld definisce il "senso comune" come «la forma socialmente accettabile di cultura». Cfr.: M. Herzefeld, *Antropologia: pratica della teoria nella cultura e nella società*, cit., pp. 1-3.

ricostruzione documentata in senso stretto, a tratti, lascia lo spazio alla narrazione di un viaggio emozionale negli strati più profondi della storia, della geografia e della coscienza. In queste evocazioni si è abbandonata l'indagine epistemologica in senso stretto per seguire la direzione dell'immaginario; qui la scrittura ha lasciato la saldezza della prosa scientifica scivolando nel ritmo.

Che si arrangi da solo,
quando è malato
o nel vuoto dei campi,
che vengano altri dei e santi in soccorso,
se gli sono più graditi di me.
Mi ha voltato le spalle
il povero uomo,
ma mi rimane comunque figlio,
non gli toglierò la mia benedizione sul latte[14].

1. *La valle d'Ansanto*

Inizio il racconto sulla dea Mefite e sul suo latte non partendo dalla dea o dal latte, ma da un luogo, la Valle d'Ansanto.

Scelgo questo *incipit* in quanto la ricerca etnografica ha mostrato come la dea sia inestricabilmente legata a questa valle, sia sostanza e forma di questa terra.

Questa identità può essere compresa e conosciuta nella sua realtà concreta e non simbolica solo seguendo la logica metamorfica[15], propria dei racconti mitici, in cui un'entità può essere uguale

[14] Autografo testo di scrittura creativa, di libera ispirazione.

[15] Utilizzo il termine metamorfosi non in senso metaforico, ma reale, in quanto è questa la logica alla base della struttura di senso dei miti fondativi, delle religioni e del sacro. In questi contesti culturali non ci si orienta nel mondo secondo una visione sorretta dal principio d'identità e non contraddizione ma, appunto, secondo il principio logico della metamorfosi. In proposito e per approfondimento vedere: R. Bertini Conidi, D.A. Conci, N.C.A. da Costa, *Mostri Divini, Fenomenologia e logica della metamorfosi*, Guida, Napoli 1991.

a se stessa e contestualmente anche altro da sé e in cui i contrari si identificano e coesistono in una stessa natura.

Si è cercato e si cerca il tempio della dea Mefite, attorno o sotto la chiesa di Santa Felicita eretta sulla collina prossima al lago, e le sue tracce in resti di oggetti lasciati in tempi remoti, si è pensato ad essa come dea passata, invece la ricerca etnografica l'ha ritrovata ancora presente e la sua cratofania ancora attiva in quanto metamorfosi del potere naturale della sua valle. La dea Mefite è tutto quello che è questa terra.

La valle si trova situata nel cuore degli Appennini meridionali, in Irpinia, sul versante occidentale, in provincia di Avellino, nel territorio comunale di Rocca San Felice, piccolo centro urbano abitato da poche centinaia di abitanti[16]. Si articola tra colline verdeggianti, prati lasciati al pascolo e boschi, è terra di mezzo tra due fiumi, il Calore, che va verso Benevento, e l'Ofanto, che scende in Puglia e qui incontra il mare[17]. Nel suo centro, vi è come un taglio, si apre una macchia biancastra che è un lago, «che è la Mefita propriamente detta»[18].

Questa zona d'Italia è attualmente marginale rispetto ad ogni centro della contemporaneità. È una periferia delle periferie, territorio remoto, in cui se capita di esservi nati a un certo punto la si lascia alle spalle, la si abbandona, si emigra[19]. Questa condizione rende difficile finanche immaginare che in un tempo passato l'Ansanto sia stato un "*umbilicum*" coreografico dell'Italia[20], come la definì Servio, avente valore onfalico[21] «per le popolazioni italiche in

[16] F. Calisti, *Mefitis: dalle madri alla madre...*, cit., p. 135.

[17] *Ibidem*.

[18] P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali, di Villamaina in Principato Ultra*, Tipografia Filiatre-Sebezio, Napoli 1838, p. 12.

[19] Istat, Popolazione Rocca San Felice 2001-2019, *www.tuttitalia.it/campania/66-rocca-san felice/statistiche/popolazione-andamento-demografico*, consultato il 15 gennaio 2021.

[20] Serv. *Ad Aen*. VII, 563.

[21] M. Eliade, nell'analizzare il simbolismo del centro, definì le caratteristiche dello spazio onfalico come «quella di spazio 'creazionale' per eccellenza, il solo ove la Creazione possa aver inizio. Perciò, in varie tradizioni, vediamo la creazione partire da un 'centro', perché ivi sta la fonte di ogni realtà, e quindi dell'energia della vita». Cfr.: M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1976, pp. 207-209, p. 209.

via di definizione etnica e territoriale»[22], come ritiene l'archeologa L. Bocciero, addirittura simile a quello che fu Delfi per i Greci[23], secondo l'ipotesi dell'antropologa Faranda, in sintesi «punto d'incontro tra istanze religiose, culturali e politiche che coinvolgono il mondo sannita, come il mondo campano, greco ed osco dell'Italia meridionale»[24], come sostenuto da A. Mele nella premessa al volume *Il culto della dea Mefite e la Valle d'Ansanto*[25].

Si fatica a immaginare che fu luogo di traffici, di uomini, di bestie, di merci, punto di sosta obbligato e di riferimento fisico e spirituale, locato nel mezzo della via Appia[26], nel periodo romano, e nel centro di una delle più importanti e antiche vie di comunicazione percorsa fin dal neolitico durante gli spostamenti stagionali della transumanza dall'attuale Abruzzo alla Puglia[27].

Fu terra conosciuta, come documentano le parole di Virgilio: «Vi è un luogo al centro dell'Italia circondato da alte montagne, famoso e celebre in ogni posto: la valle d'Ansanto» (Verg. *Aen*. VII 563). Questa fama veniva dalla sua centralità, come detto, ma anche dalle caratteristiche geomorfologiche che rendono il paesaggio unico.

Il lago Mefite, infatti, è luogo di "mirabilia"[28], in cui gli elementi naturali si mischiano tra loro perdendo le proprie definizio-

[22] L. Bocciero Petrillo, *Mephitis, il Ver Sacrum e l'organizzazione del territorio nella storia più antica del santuario dell'Ansanto. Più su due tavolette plumbee rinvenute nell'aria della Mefite (scavi Onorato '60)*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, cit., pp. 307-320, cit. p. 308.

[23] L. Faranda (2008), *Confini contesi. Divagazioni antropologiche su una Madonna mefitica e le sue gemelle*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, , pp. 401-410, alla p. 404.

[24] A. Mele (a cura di), *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto...*, cit., p. 19.

[25] Il volume raccoglie gli Atti del convegno internazionale di studi su *Il culto della dea Mefite e la Valle d'Ansanto*, svoltosi nel 2002. Esso rappresenta una sintesi multidisciplinare sugli studi fino ad allora condotti sulla dea. Vedere: A. Mele, op. cit..

[26] Sulla centralità geografica della valle d'Ansanto vedere: O. De Cazanove (2008), *Il luogo di culto di Mefitis nelle* Ampsancti valles*, santuario naturale e ombelico d'Italia: dalla topografia alla corografia*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, cit., pp. 259-272, alle pp. 260-266.

[27] L. Bocciero (2008), *Mephitis...* in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto...*, cit., p. 308.

[28] L'archeologo De Cazanove ipotizza che la valle fosse per i Romani diventata una sorta di luogo turistico da visitare per le peculiarità geomorfologiche, «lo sguardo dei Romani (Varrone, Cicerone, Plinio) privilegia gli elementi del paesaggio rispetto alle eventuali costruzioni e comunque agli spazi del rito, e soprattutto considera le loro

ni consuete, si intrappolano l'uno nell'altro acquisendo natura mista. L'acqua non si stacca del tutto dalla terra, né la terra dall'acqua o dall'aria, né l'aria dal fuoco.

L'acqua, ad esempio, non è come quella solita dei laghi, trasparente e circoscritta, ma è acqua sulfurea, lattescente, che s'impasta con creta bianca. Inoltre, non è piatta e ferma, come si potrebbe immaginare, ma è in continuo movimento, sprofonda e poi risale agganciata all'aria che ascende dalle viscere della terra. Qui il sotto cerca il sopra e il sopra scende sotto. È acqua che ribolle pur rimanendo fredda, rivoltata continuamente da emissioni gassose di anidride carbonica e acido solforico provenienti dal sottosuolo[29].

Il sito è contraddistinto da un particolare fenomeno geo-bio-ecologico di vulcanesimo secondario[30]. Recenti studi geologici hanno annoverato la valle come il luogo in cui vi è la più grande emissione naturale di CO_2 a bassa temperatura mai misurata nel mondo[31]. Il gas ha pressioni tali da favorire l'elevata sismicità di tutta la zona, in un territorio già segnato da un intrico di faglie attive[32].

Proprio per questo, il lago non sta muto, in silenzio, ma fiata, si sente un continuo sibilo, come un respiro di cosa viva.

Pure l'aria della valle non è un'aria come le altre, invisibile e inodore che si dimentica di respirare, ma sa di zolfo, di ferro, è acre, mefitica, per l'appunto, tremante e rarefatta.

proprietà fisiche come dei mirabilia, degni per questo, e solo per questo, di menzione». In proposito vedere: O. De Cazanove (2008), *Il luogo di culto di Mefitis nelle* Ampsancti valles..., cit., p. 267.

[29] A. Di Lisio, F. Russo, M. Sisto, *La Mefite nella Valle d'Ansanto (Irpinia, Campania): il valore paradigmatico di un geoarcheosito*, in «Geologia dell'ambiente», XXIII, (2014), n. 3, pp. 3-7.

[30] *Ibidem*.

[31] G. Chiodini *et al*. (2010), *Non-volcanic CO2 Earth degassing: Case of Mefite d'Ansanto (southernaApennines) Italy*, in *www.agupubs.onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1029/2010GL042858*, consultato nel dicembre 2019.

[32] *Ibidem*.

[33] Per il filologo B. Lavagnini Mefite potrebbe significare "colei che inebria".

È aria che può intrappolare[33], inebriare fino a far vacillare, stordire fino a soffocare e uccidere[34].

> Intervistatore: Il lago della Mefite è un posto pericoloso?[35]
>
> Informatore: Si, mio marito ci stava rimanendo. Forse non morì proprio perché allora Dio non lo volle. È successo che un giorno portammo una mia nipote, che non è di Rocca, al lago per farglielo vedere. Nino volle per forza scendere giù, gli venne la curiosità di toccare la melma per vedere se fosse calda o fredda. Appena si abbassò, gli venne un mancamento, un giramento di testa. Vedendo così, fui svelta io a prenderlo, in quanto, non essendomi abbassata, i gas non mi erano arrivati al naso. Si muore che non te ne accorgi[36].

Cfr: B. Lavagnini, *Per l'etimologia di Mefitis*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», LI, (1923), pp. 344-350. Lo studioso collegò il significato del nome alle esalazioni sulfuree che inebriano, stordiscono e alle pratiche cultuali del vaticinio, riportate dalle fonti antichi. Il medico e storico P. Macchia, nel suo saggio sulle proprietà medicamentose delle acque termo-minerali della Valle d'Ansanto, racconta che «presso il divisato templio [di Mefite]si offrivano gli olocausti di nere pecore, che in tempo di notte si facevano soffogare sul lago. Quindi i divoli vi dormivano sulle pelli delle vittime e là si avevano visioni stranissime, e si ascoltavano gli oracoli pronunziati con voce tremenda». Cfr.: P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali…*, cit., p. 26.

[34] Le esalazioni gassose possono essere, in situazioni climatiche che favoriscono la stagnazione e la concentrazione, mortali per animali e uomini. Don Gambino, parroco di Rocca San Felice a metà degli anni '50, pubblicò un piccolo opuscolo proprio su tale argomento intitolandolo, significativamente, *Le vittime della Mefite*, in esso raccontò di come sia facile vedere nei pressi del lago animali morti soffocati dai gas e come sia anche luogo scelto per i suicidi. Cfr.: N. Gambino, *Le vittime della Mefite*, Materdomini, tip. S. Gerardo Maiella, 1960, pp. 3-8.

[35] Le testimonianze riportate in questo saggio sono state raccolte durante un lavoro di ricerca etnografica svolto negli anni 2018-2020 in Rocca San Felice (Av). Non lontano dal centro urbano, si trova il Santuario dedicato a Santa Felicita, eretto sulla collina prossima al lago Mefite, luogo sacro alla dea pagana. Le interviste sono state somministrate seguendo un questionario di tipo semi strutturato "a risposta aperta", il cui obiettivo è stato esplorare la figura della dea Mefite e il suo legame con Santa Felicita. Gli intervistati, di varie fasce d'età ed estrazioni sociali, hanno riferito leggende, aneddoti e conoscenze storiche-archeologiche appartenenti alla loro memoria collettiva. Inoltre, hanno descritto le forme di devozioni e i riti religiosi praticati, nel passato e nel presente, in onore della santa. Si è anche indagato sulla percezione che i residenti hanno rispetto alle peculiarità geo-fisiche della valle d'Ansanto e del lago solfureo ivi presente, le cui acque e i cui gas sono ritenuti curativi e "magici".

[36] Intervista, Rocca San Felice, 2019. Informatore donna, età 65-70 anni.

[37] P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali…*, cit., pp. 20-21.

È aria che nasce dalla terra, essa avvolge e unifica tutto e tutto pervade, sia di notte che di giorno; penetra in ogni anfratto, corrode i metalli, entra nella pelle degli uomini e degli animali, entra nelle piante, nelle erbe, nel latte delle pecore, ingravida gli umori. È aria che diventa vento e durante la bassa pressione sconfina fino a raggiungere contrade lontane[37], esce dall'Irpinia e raggiunge anche la Baronia distante alcuni chilometri, i cui abitanti, pur non vivendo sulla valle, sentono l'odore di Mefite[38].

> Informatore: A metà luglio, da noi si mieteva il grano, più o meno nei giorni dedicati a Santa Felicita. Si andava per propiziare il raccolto e chiederle la protezione dal vento, il quale, se avesse tirato proprio in quei giorni, avrebbe danneggiato la mietitura. Per questo che anticamente si pregava e si andava da Santa Felicita perché facesse smettere il vento.
>
> Intervistatore: Cosa c'entra Santa Felicita con il vento?
>
> Inf.: Il vento che danneggia è il vento di scirocco, quando tira porta con sé l'odore della Mefite dove c'è la chiesa di Santa Felicita. Il vento parte da qui, dalla valle. Quando si sente quest'odore, nei giorni prima del raccolto, è brutto segno[39].

Dunque, è aria che può diventare pure fuoco, quando si mischia con il vento di scirocco e secca i raccolti[40]. Alle volte, si solleva in vampate altissime, tra gran fracasso di gas, quando questo

[38] Dalla ricerca etnografica è emerso che gli abitanti di Monteleone di Puglia, piccolo paese della Baronia, in provincia di Foggia, ogni anno si recano in pellegrinaggio presso la chiesa di Santa Felicita. Interrogati sul motivo di tale devozione, raccontano che ciò avveniva e avviene per chiedere alla santa protezione dall'aria mefitica della valle che spesse volte raggiunge le loro terre. Quest'aria, quando arriva mischiata con il vento di scirocco e prima della mietitura del grano, che avviene intorno a metà luglio, può spezzare e bruciare le messi causando gravi danni al raccolto. Per questo, si va presso la piccola chiesa di Santa Felicita il nove luglio, per poi ripartire la mattina del dieci, giorno del martirio dei Suoi Figli, pregandola di contenere, per quei giorni e fino al raccolto, il vento dannoso che parte dal lago Mefite.

[39] Intervista telefonica, Rocca San Felice, 2019. L'informatore è il comandante vigile urbano di Monteleone di Puglia, organizzatore del pellegrinaggio annuale presso la chiesa di Santa Felicita.

[40] *Ibidem*.

[41] P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali…*, cit., p. 22.

accade poi il suolo trema in spasmi terribili come se la terra fosse stata scottata dall'interno[41].

L'antropologa Annabella Rossi, durante il suo lavoro di ricerca etnografica condotto tra gli abitanti della valle[42], in proposito raccolse la seguente testimonianza:

> A. Rossi: Che rumore fanno [le acque del lago]?
>
> Informatore: Straordinario. Sono tranquille ma quando deve fare *'no movimento*, deve fare una scossa di terremoto, diventano alte cinque/sei volte [rispetto al normale] e si sente un rumore che copre tutto. Quando fece il terremoto del 1930, la notte prima di fare il terremoto, sembrava passasse *'na squadriglia de apparecchi*, [come se volassero] bassi bassi. Invece era la Mefite che faceva questo movimento e dopo ci fu il terremoto[43].

Testimonianza simile è stata registrata anche durante la ricerca etnografica da me condotta. L'intervistato riferendosi al terremoto dell'ottanta così racconta:

> Informatore: Qualche ora prima del terremoto si videro dalle acque salire fiamme altissime e qualche settimana prima ci fu un tremore delle acque più forte, un gran rumore d'aria e un odore di gas fortissimo che si vedeva uscire più concentrato dalle spaccature della terra. Si sapeva che qualcosa di grosso stava per accadere. Quando sta per avvenire un terremoto il paesaggio cambia aspetto, te ne accorgi che sta per accadere qualcosa di brutto[44].

[42] Annabella Rossi giunse a Rocca San Felice nel 1975 per indagare sulla dea Mefite. Le interviste contenute nella raccolta documentano la storia del luogo, la percezione e il ruolo delle campagne di scavo archeologico avvenute negli anni '50 e '60, alcune leggende legate alla valle e la funzione curativa e magica delle acque termali del lago Mefite.

[43] Archivio di Stato di Napoli, Archivio sonoro Campania, Fondo Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia-Campania, Annabella Rossi-Campania, A. Rossi, "Rocca San Felice", 1975, n. 9.

[44] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. L'informatore abita nei pressi del lago Mefite. Descrizione simile viene riferita da altri informatori da me intervistati. Inoltre, testimonianze analoghe furono raccolte anche dal sacerdote e naturalista fri-

Questa notte la tua terra è tremata,
prima un urlo come di animale, ma di specie ancora non nata,
mai sentito prima
e poi il rumore di tutte le cose abbattute.
Davanti ai miei occhi, una bambina,
ha il cranio sfondato, ma niente sangue, nessuno squarcio
ha lacerato la sua pelle.
Guardandola, sembra cosa da poco, come se dorma,
sembra che da un momento all'altro possa animarsi
e riprendersi la vita di nuovo da dove questa notte l'ha dovuta lasciare.
Intatti sono i suoi capelli corti, color quercia,
e semichiusi i suoi occhi, color foglia,
il suo viso, neanche un graffio,
ma la sua manina è come di sasso.
Fa una pena.
Madre mia, madre nostra, madre Aravina,
riscaldala con il tuo fiato di terra,
che le resti, nel buio gelato dell'eternità, il ricordo del tuo fiato caldo.
La sua mamma, invece, è tutto sangue,
è morta dopo, con lento lamento
e prima ha dovuto vedere la manina della sua bimba come di sasso.
Che strazio.
Madre mia, madre di tutte le madri, aiutala ad attraversare la morte.
Poi la terra ha smesso di tremare, la luna è salita al cielo
e tutto è ricominciato.
I vivi con i vivi, i morti con i morti.

gentino Marciano Di Leo all'approssimarsi del terremoto del 1732 e di quello del 1805, di cui fu egli stesso testimone oculare. Cfr. M. Sisto, *Il terremoto sannita del 1805 nella cronaca di Marciano Di Leo*, in «Vicum», XXV, (sett.-dic. 2009), pp. 227-232. Le persone che ho intervistato hanno tutte qualcosa da dire riguardo ai fenomeni avvenuti prima e durante il terremoto del 1980. Molti di loro ritengono che i terremoti dell'Alta Irpinia, in genere, abbiano inizio proprio dal lago Mefite e ciò viene dedotto proprio in quanto sul sito si osservano avvenimenti naturali "straordinari" in anticipo rispetto all'evento sismico parossistico vero e proprio.

[45] Autografo testo di scrittura creativa, di libera ispirazione. Durante gli scavi ar-

I morti vadano ai morti e I vivi ritornino alla vita.
Placa la tua terra e dai a noi di nuovo la pace[45].

La terra, inoltre, non è color terra, liscia, o sassosa, o rotonda, su cui poterci camminare, come ci si potrebbe aspettare, ma a tratti conserva la mollezza della prima età, è semiliquida e sembra la luna; tutt'intorno acquisisce i colori dei metalli, le rocce prendono l'aspetto dell'argento, del bronzo, dell'oro e del rame. È terra fangosa che non si semina, ma ci si immerge dentro per prendere nuova forma e da storpi uscire sani[46].

È un posto che ha tutte le caratteristiche di quei luoghi per cui Ovidio diceva: «C'è una divinità qua dentro»[47], a indicare boschi, grotte, fonti, in cui la natura è sentita abitata da potenza divina.

Partendo proprio dalla forza evocativa delle parole di Ovidio, l'archeologo De Cazanove ha inserito questo luogo tra quelli da considerare «naturalmente sacri»[48], contraddistinti da «l'assoluta immediatezza con la quale si percepisce la presenza divina»[49], insomma, *loci* spontaneamente e irreversibilmente sacri.

cheologici presso la valle d'Ansanto fu ritrovata un'epigrafe in cui Mefite veniva invocata in epiclesi come Aravina. Con questo epiteto gli studiosi hanno ritenuto di poter collegare la dea all'agricoltura; dal latino arva, che significa terra mossa dall'aratro, partendo dalla radice indoeuropea *ar-*, che sta per movimento. Cfr. R. Antonini, *Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av)*, in «Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli – Seminario di studi del mondo classico – Sezione di Archeologia e Storia Antica», III, (1981), pp. 55-60. Vedere anche N. Gambino, *La mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Maria Santoli. Rilettura dopo duecento anni di storia 1783-1983, vol. I-II*, Rocca San Felice, s.n., 1991, pp.584-586; M.P. Marchese, *Rossano di Vaglio*, in «Popoli e civiltà dell'antica Italia», 1978, 6, pp. 897-906, alla p. 900. Tuttavia, in relazione all'indagine etnografica che ho condotto, la dea potrebbe essere Aravina per ragioni proprie e peculiari al luogo che non hanno nulla a che vedere, almeno in origine, con l'agricoltura e le messi. Ipotizzo, infatti, che Mefite sarebbe Aravina in quanto dea che si manifesta e governa una terra mossa non da aratro e per mano dell'uomo, ma da forza interna, ribollente e in movimento per propria natura.

[46] Sulle proprietà terapeutiche delle acque del lago Mefite vedere: P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali...*, cit., p. 45; F. Calisti, *Mefitis: dalle madri alla madre...*, cit., alla p. 12; A. Rossi, *Rocca San Felice*, 1975, n. 9, in Archivio di Stato di Napoli, Archivio sonoro Campania, Fondo Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia-Campania, Annabella Rossi-Campania.

[47] Ov. *Am*. III 1,2; 17, 3; F. III 295.

[48] O. De Cazanove, *Il luogo di culto di Mefitis nelle* Ampsancti valles..., cit., pp. 259-272.

[49] *Ivi*, p. 260.

[50] M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, cit., pp. 9-19.

Per capire meglio questa visione, a questo punto è necessario descrivere cosa si intenda per sacro in termini culturali e antropologici. Lo storico M. Eliade scrive che è sacro tutto quello che è separato dal profano, inteso, quest'ultimo, come la dimensione ordinaria e quotidiana che l'uomo vive[50]. «Un oggetto diventa sacro nella misura in cui incorpora (cioè rivela) una cosa diversa da sé»[51]. L'uomo, in una visione del mondo di tipo mitico-rituale, prova paura e grande riverenza di fronte a quello che è fuori dal comune perché «queste presenze sorprendenti sono il segno di una forza che, per quanto venerabile, può essere pericolosa»[52].

Il filosofo Galimberti argomentando sul sacro dice che «Il sacro è per definizione separazione»[53] in quanto il suo attributo primo è la potenza, e per questo è pericoloso e non compatibile con la dimensione profana. È da qui che nasce il rapporto ambivalente che l'uomo ha con esso, essendo tutto ciò che desidera e che gli è necessario per soccorrerlo nelle sue fragilità e finitezze, ma è anche tutto ciò che si teme, enormemente energico per essere sopportato in luoghi quotidiani. Per questo il sacro va confinato in un'area separata e avvicinato tramite pratiche rituali, «in modo da garantire, in contempo, la separazione e il contatto»[54].

La valle d'Ansanto è luogo che ha in sé una potenza al proprio interno che la divide per natura dall'ordinario. Non ha bisogno di un uomo che crei uno spazio da consacrare e dedicare agli dei per staccarla dalla sfera profana, è naturalmente, spontaneamente, separata, fatta di pareti alzate direttamente dal divino che la abita.

È lo spazio del sublime, in cui l'esperienza sensoriale diventa esperienza estatica e sacrale. La valle ha in sé, intrinsecamente, le caratteristiche per essere luogo propulsore di creazione mitica, ora come allora, di stimolo all'immaginazione che è una necessità

[51] *Ivi*, p. 16.
[52] *Ibidem*.
[53] U. Galimberti, *Orme del sacro. Il cristianesimo e la desacralizzazione del sacro*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 12.
[54] *Ibidem*.
[55] M. Eliade, *Immagini e simboli: saggi sul simbolismo magico-religioso*, Jaca Book,

spirituale anche per l'uomo moderno, in quanto, come dice Eliade «avere immaginazione è vedere il mondo nella sua totalità, giacché è potere dell'Immaginazione mostrare tutto ciò che rimane refrattario al concetto» e per questa ragione ci mette a contatto con la realtà profonda della vita e della propria anima[55].

La valle d'Ansanto continua a mostrarsi miticamente, anche nel nostro tempo presente, a essere luogo ierofanico per eccellenza.

È terra che trema, è acqua che cura, è fango che nutre, è fuoco che purifica, è aria che stordisce, salva ed uccide. Mefite è tutto questo assieme, è tutto quello che è la sua valle (fig. 1).

2. *Mefite, Dea calunniata*

Questo luogo straordinario a un certo punto della storia dell'uomo diventò il santuario di Mefite. Secondo l'ipotesi dell'archeologa Bocciero, Mefite potrebbe aver qui preso dimora assieme agli Osco-Sanniti, quando fecero di questo territorio la loro terra. Bocciero ipotizza che tale popolazione abbia seguìto la dinamica rituale d'insediamento del *Ver Sacrum*[56], secondo la quale venivano scelti nuovi boschi e pascoli dove stabilirsi avendo come guida un animale sacro. Questa stessa modalità insediativa era già stata ipotizzata dallo storico E.T. Salmon[57].

Agli occhi di questi uomini, Mefite apparve nel suo lago mostrando la sua essenza nella eccezionalità del luogo. Apparve potente in modo ambiguo, com'è sempre la natura del sacro[58], dea dalle molte facce[59], portatrice di vita, di morte e di rinascita immortale[60].

Milano 1981, pp. 19-22, alla p. 22.

[56] L. Bocciero, Mephitis, *il* Ver Sacrum *e l'organizzazione del territorio nella storia più antica del santuario dell'Ansanto…* in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto…*, cit., pp. 307-315, alla p. 308. In proposito al Ver Sacrum vedere anche: E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cit., pp. 37-46.

[57] E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Einaudi, Torino 1985, p. 37.

[58] R. Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987, alla p. 306.

[59] L. Bocciero, *Mephitis…*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto…*, cit., p. 308.

[60] M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, cit., p. 213.

[61] E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cit., p. 37.

Il lupo, che gli Irpini seguivano come animale totemico[61], qui si fermò, si immerse nel lago e ne uscì vivo, immune ai gas, perché scelto dalla dea[61].

Il lago sembrò il grande utero della Dea Madre, in cui immergersi nel suo fango cosmogonico per acquisire nuova forma, più solida e salda. Questi uomini si inginocchiarono e iniziarono a pregarla; da quel momento, elessero la valle a proprio centro, geografico e simbolico, su cui fermarsi e da cui ricominciare e la dea a loro apparsa a propria dea, a cui affidarsi e attorno a cui formare il proprio *ethnos*[63].

Per come la videro la chiamarono Mefite. Il nome è di origine osco[64], ma il significato etimologico resta ancora enigmatico per i filologi, in quanto quello originario è andato oscurandosi nei secoli. È giunto a noi quello ultimo, legato alla visione che la cultura classico romana ebbe della dea e della valle e che tramandò tramite testimonianze letterarie[65].

[62] N. Gambino dedicò un saggio specifico per descrivere gli effetti mortiferi dei gas della valle d'Ansanto. Raccontò che nei pressi del lago non era insolito trovare animai morti, ma il lupo gli parve essere l'unico animale immune alle pestifere esalazioni. Cfr.: N. Gambino, *Le vittime della Mefite*, cit., pp. 3-4. Non spiega la ragione di questa immunità, tuttavia, a noi pare significativa in quanto gli *Hirpini* deriverebbero il proprio nome dall'osco *hirpus* ossia lupo, loro probabile animale totemico secondo il rito del *Ver Sacrum*. In proposito vedere: G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Vallecchi, Firenze 1951, pp. 136-137.

[63] L. Bocciero, *Mephitis...* , cit., pp. 307-314. L'ipotesi di Mefite come dea identitaria del popolo sannita sarebbe avvalorata anche dall'analisi delle monete antiche rinvenute nell'area sacra. L'archeologa S. Grande, che ha condotto in tempi recenti uno specifico studio numismatico su tali reperti, ha evidenziato che molte di esse sono di conio italico, databili negli anni della guerra sociale contro Roma. Ciò ha fatto ipotizzare che l'area sacra a Mefite sarebbe stata sede del «santuario federale degli Saminites Hirpini», punto di riferimento e di organizzazione militare in vista della guerra e di conseguenza Mefite dea etnica per il popolo degli *Hirpini*. Cfr.: S. Grande, *Il forziere di Mefite in Il culto della dea Mefite e la Valle d'Ansanto*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di A. Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 279-280, alla p. 280.

[64] Per approfondimento sull'etimologia del nome Mefite vedere: B. Lavagnini, *Per l'etimologia di Mefitis*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», LI, (1923), pp. 344-350; F. Ribezzo, *Per l'etimologia di Mefitis*, «RIGI», X, (1926), p. 94; P. Poccetti, Mefitis *rivisitata (vent'anni dopo… e oltre, con prolegomeni e epilegomeni minimi)*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto...*, cit., pp. 139-180. Rispetto all'etimologia collegata al concetto di centralità o piuttosto mediazione vedere anche: P. Poccetti, *Mefitis*, in «Aion-ling.», IV, 1982, pp. 237-260; D. Silvestri, *Mefitis*, «AionLing» IV, 1982, pp. 261-266.

[65] Per approfodimento fonti storico-letterarie vedere: A. Carfora, *Le fonti storico-letterarie sul culto della Mefite*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto...*, cit., pp. 433-438.

[66] Virg. *Aen*. VII, 563-571, trad. R. Calzecchio Onesti, Einaudi, Torino 2014, p. 283.

Risuona ancora nel presente la descrizione maestosa e terribile che fece Virgilio nell'*Eneide*:

> C'è un luogo in mezzo all'Italia, sotto i monti alti, celebre, la cui fama percorre molte contrade, le Valli dell'Ansanto. Da entrambe le parti il fianco tenebroso di un bosco lo incalza con dense fronde e, nel mezzo, un torrente risuona fragoroso fra le pietre e il risucchio dei vortici. Qui una spelonca orrenda, spiraglio al terribile Dite, mostrano; immense voragini, in cui l'Acheronte precipita, spalanca le fauci pestifere: qui Erinni calò, odioso nume e liberò terra e cielo[66].

Mefite fu da allora sentita definitivamente sinistra, relegata alla sfera infernale, locata sulla soglia dell'Ade in comunicazione esclusiva con questa dimensione. Questa visione «portò istintivamente a credere che proprio questo carattere infero e nefasto fosse l'unico elemento di fondo del culto della dea a cui il luogo era votato»[67].

Dopo Virgilio, Servio, nel commentare l'*Eneide* nel IV secolo d.C., riprese l'immagine della valle, oramai divenuta *topos*, che la vedeva come porta degli Inferi e accentuò il carattere spaventoso della dea e del luogo aggiungendo particolari a lui noti. Egli raccontò di sacrifici che avvenivano senza uccisione per mano dell'uomo, ma direttamente per volontà divina. Narrò che tramite le esalazioni gassose Mefite risucchiava a sé il flusso vitale degli animali, forse anche uomini, che le spettavano in sacrificio: le vittime, avvicinate alle acque, morivano per asfissia[68].

> D'altra parte a motivo di ciò si dice che ivi vi sia l'accesso agli Inferi, poiché l'odore nauseabondo fa morire coloro che si avvicinano, a tal punto che le vittime presso questo luogo non vengono

[67] G. Falasca, *Mefitis, divinità osca delle acque (ovvero della mediazione)*, in «Eutopia», II, (2002), 2, pp. 7-56, alla p. 10.

[68] Cfr: Serv. ad *Aen*. VII, 563-569.

[69] Serv. ad *Aen*. VII, 563-569, traduzione a cura di A. Carfora in *Il culto della dea*

> immolate, ma accostate all'acqua, muoiono per l'odore. E questo era il genere di sacrificio gradito alla dea[69].

Servio, inoltre, la definì «*dea odoris gravissimi*»[70], sottolineando come il cattivo odore fosse considerato un suo specifico attributo.

Nella tradizione letteraria e nella cultura romana, *Mephitis* diventò sostantivo per indicare i miasmi prodotti dalla terra per il fuoriuscire di gas pericolosi; la sacralità naturale del luogo fu relegata al mondo ctonio e la dea fu inchiodata all'odore degli Inferi. La studiosa Falasca, nel suo studio su Mefite, ha evidenziato che

> l'esistenza dei termini italiani mofeta, Mefite, Mefito, mefitico, mefistofelico, chiaramente derivati dal nome della dea e altrettanto chiaramente riconducibili all'ambito semantico del fetore, delle esalazioni solforose e, per estensione, alle immagini infernali, si spiega con il processo di derivazione dal latino e dalla tradizione esegetica originata dagli autori latini[71].

Virgilio fu sommo poeta di certo, ma presumibilmente non imparziale.

La dea Mefite era stata prima di tutto dea del popolo Sannita, annesso all'impero romano dopo anni di battaglie e sanguinaria strage sul posto[72] e l'*Eneide* fu opera che, a partire dal concepimento, ebbe il ruolo di essere una sorta di monumento celebrativo di Roma, strumento di propaganda e giustificazione divina della sua politica espansionistica[73].

Virgilio visse in anni non lontani da quelli delle guerre sociali (90-88 a.C.) e della guerra civile (83-82 a.C.), in cui i sanniti rappresentarono l'ultima resistenza dei popoli italici. Lo storico

Mefite..., cit., p . 435.

[70] Cfr: Serv. ad *Aen.* VII, 81.

[71] G. Falasca, *Mefitis, divinità osca delle acque (ovvero della mediazione)...*, cit., p. 13.

[72] G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Utet, Torino 1991, alle p. 25 e p. 27.

[73] R. Calzecchio Onesti (a cura di), *Eneide*, Einaudi, Torino 2014, pp. VII-XXXVI.

[74] G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, cit., p. 25.

Giuseppe Galasso la definì «la grande rivolta degli italici»[74], in cui «alla fine furono gli Italici del gruppo meridionale e di lingua osca a continuare in una lotta che aveva assunto, così, il carattere di un'ultima guerra di indipendenza sannita»[75].

Quando Virgilio scriveva l'*Eneide*, è verosimile che circolassero ancora i racconti di testimoni diretti che avevano visto i tanti soldati "nemici" morire eroicamente, fino all'ultimo sangue, di tutte le morti possibili in guerra, passati di lama sul campo, ma anche trucidati dai romani con accanimento e vera sete di rivalsa perché più volte avevano osato ribellarsi.

Secondo le parole di Appiano, i Sanniti «sapevano bene che Silla non stava preparando per loro solo punizioni, prigione e spavento, ma anche distruzione, morte, confisca e sterminio su larga scala»[76]. Persa la guerra, le conseguenze furono orribili, come narra Strabone:

> sembrerebbe che il vendicativo Silla abbia mandato i suoi soldati sulle montagne per una missione di sterminio e di eliminazione, giustificando la selvaggia azione con l'affermazione che i Romani non avrebbero mai conosciuto la pace fino a quando avesse continuato ad esistere una nazione sannita unita[77].

Il territorio abitato dagli *Hirpini* di certo fu passato a ferro e fuoco, *Aeclanum*, città osca con probabile ruolo di capitale, «che era al più alto grado del termometro della ricchezza e della magnificenza»[78], distrutta[79]. Le fertili terre della valle d'Ansato furono distribuite tra i veterani romani distintisi contro i sanniti[80]. La contrada Carmasciano, che si trova nel cuore della valle, porta a partire

[75] *Ivi*, p. 27.

[76] *Ibidem*; Cfr.: Appiano, B.C. I 82.375.

[77] E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cit., p. 393. Cfr.: Strabone V 4.11, p. 249; Appiano B.C. I 95.440.

[78] R. Guarini, *Ricerche sull'antica città di Eclano*, Stamp. Reale, Napoli 1814, pp. 3-4.

[79] *Ivi*, p. 11.

[80] Riguardo la sconfitta definitiva dei Sanniti vedere: E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cit., pp. 358 e sgg., cit. p. 396.

[81] Probabilmente il termine Carmasciano deriva dal latino *carmasius* (soldato ro-

dal nome[81], le tracce di queste lotte antiche, di questi espropri e sopraffazione.

Infine, le popolazioni sannite, «dopo la loro dura repressione, quando si cessò di temere ulteriori pericoli da parte loro, vennero confinati nell'oscurità e ampiamente ignorati»[82]. Per ragioni di stato ed ideologiche furono condannate all'oblio[83].

Mefite divenne dea barbara in terra romana, sempre potente e pericolosa, ma da tenere marginata e controllata.

La cultura dominante ridefinì il suo aspetto, fu d'allora che divenne dea mortifera e dall'odore terrificante, pronta a spalancare le porte degli Inferi, dea fatta della stessa pasta delle Erinni, da pregare sempre, ma per placarla.

L'età cristiana ricevette dalla cultura ufficiale l'immagine di Mefite già scempiata e la peggiorò ulteriormente fino a vederla l'incarnazione stessa del diavolo. Il nome Mefite fu intrappolato in Mefisto, sinonimo di Satana nella cultura popolare e nei racconti tramandati[84]. La dea fu vista come il demonio in persona.

> Sono perduto… sepolto vivo in questo dannato buco... sepolto vivo con i miei sogni di potenza e la mia sete di vendetta! Ah, maledetto Willer! Maledetta ombra nera che hai sempre attraversato la mia strada! Io, il grande Mefisto, sono condannato a morire in questo sepolcro...[85]

La valle d'Ansanto iniziò ad essere sentita come un vero e proprio luogo "anti-sacro". Secondo la visione cristiana, i miasmi mefitici, in genere, furono considerati segnale eloquente che si era in presenza di un posto posseduto dal male e che aveva il diavolo in corpo.

mano) e *anus* (possessore di fondo). Cfr.: M. Niola, *Non tutto fa brodo*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 154-155.

[82] E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cit., p. 399.

[83] *Ivi*, p. 393.

[84] E. Lisena, *Il patto con il diavolo*, s.n.t.

[85] G. Bonelli, *Fuorilegge*, in «Tex gigante», Araldo, Milano 1964, n. 3.

[86] G.O. Onorato, La ricerca archeologica in Irpinia, cit., pp. 32-35.

Mefite fu "calunniata" dalla cultura egemone, assieme al suo lago, schiacciata nella sua terra come una serpe di fosso, strappata al suo popolo e spogliata di ogni bene, di essa in coscienza non rimase nulla di buono.

In questa visione, però, c'è qualcosa di sostanziale che manca, sono assenti tutti gli aspetti benevoli attestati dai tanti reperti archeologici[86], dalle documentazioni epigrafiche con dediche e ringraziamenti[87] e dall'analisi etnografica.

Tuttavia, come in un gioco di specchi tra presente e passato, la dea ritorna in un'evocazione sensoriale e si manifesta nel sapore dolce del latte.

3. *Latte benedetto*

Nella valle d'Ansanto il latte di pecora e il formaggio da esso prodotto hanno un sapore buonissimo ed unico perchè sanno del lago di Mefite, dei suoi gas.

Questa certezza radicata è vissuta dalla comunità con valore assoluto, "naturale" e indiscutibile.

La ricerca scientifica ha cercato e definito in rapporti di causa-effetto le ragioni che la giustifichino. Uno studio condotto da un comitato di ricerca per l'Università degli Studi del Molise conclude sostenendo che

> il pecorino Carmasciano è strettamente influenzato dalle emissioni sulfuree della zona che entrano nella composizione delle erbe pascolate dalle greggi locali e, attraverso il loro latte, passano nel famoso formaggio. In tal modo, esso si arricchisce di sapori molto particolari e unici, accompagnati da qualità nutrizionali di prim'ordine (il formaggio è molto ricco di pro-vitamina betaca-

[87] G. Falasca, *Mefitis, divinità osca delle acque (ovvero della mediazione)…*, cit., p. 12.
[88] F. Capobianco *et al*., *Aspetti tecnologici e microbiologici del pecorino Carmasciano*,

rotene, un antiossidante che gli conferisce il caratteristico colore giallo-scuro). L'utilizzo di latte crudo, senza addizione di colture starter, rafforza il prodotto finale, in una zona dove le emissioni di CO_2 e H_2S caratterizzano i pascoli circostanti, già ricchi di erbe aromatiche spontanee quali menta, timo serpillo, origano, finocchio selvatico e trifoglio, consente di ottenere un prodotto unico nel suo genere, per effetto dell'ambiente da cui proviene; la presenza della Mefite, infatti, conferisce una nota di fragranza che lo rende impareggiabile[88].

Questa spiegazione pensiamo non dica tutto. L'indagine etnografica condotta sul campo ha indagato sul *background* che vi è dietro questa percezione fisica e culturale. Rileggendo le fonti storiche, ascoltando parole di oggi e dei tempi passati[89], esaminando un contesto socio-economico, come pure ricostruendo connessioni che appaiono invisibili, dal punto di vista antropologico un'altra spiegazione può essere data.

Analizzando questo vissuto comune è emerso che la dea Mefite, pur se esiliata dalle coscienze e dal pensiero razionale, continua la sua opera di fascinazione condizionando il gusto del latte.

Lo storico Montanari, nei suoi saggi dedicati al cibo, ha descritto a più riprese come dietro ogni alimento che una comunità sceglie di mangiare e gradire, vi sia "legata l'identità dell'uomo" e che esso non sia «semplicemente un oggetto nutritivo, bensì una realtà ricca di valori, di simboli, di significati, elaborati dagli uomini e dalle donne che quel cibo hanno prodotto e preparato»[90]. Per questo, egli aggiunge, «quando parliamo di cibo e cultura, non parliamo di due realtà diverse, separate o magari contrapposte, ma di una realtà unica: il cibo è cultura»[91], racchiude in sé saperi e valori tramandati.

in «Industrie alimentari», XLIV, (2005), pp. 150-155.

[89] Dalle interviste etnografiche, Rocca San Felice, 2018-2019.

[90] M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Laterza, Bari 2005, p. 6.

[91] *Ibidem*.

[92] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. L'informatore, avvocato, età 65

Parlando con la comunità che abita questi luoghi è emerso che solo il latte subisce l'influenza dei miasmi del lago, in nessun modo il sapore di altro alimento ne viene condizionato. La dipendenza alimento-ambiente è considerata "naturalmente" esclusiva del latte di pecora.

Intervistatore: Secondo te perché il pecorino di Carmasciano è un formaggio cosi pregiato?

Informatore: È pregiato perché è prodotto artigianalmente e per la scarsità, questo ne fa un prodotto di nicchia dal prezzo molto alto. In parte dicono sia dovuto anche all'erbaggio aromatizzato dai gas della Mefite, ma questo non è scientifico e inoltre alcuni luoghi di produzione sono più verso la valle dell'Ufita, dove effettivamente l'influsso della Mefite potrebbe essere minimo;

Int.: Quindi, possiamo dire che sostanzialmente attorno al pecorino Carmasciano si sia costruito una sorta di mito commerciale che lo esalta e lo lega alla Mefite?

Inf.: Il mito commerciale è dovuto alla sua bontà. Stabilire il perché e il per come è difficile. Probabilmente c'è anche l'influsso della Mefite;

Int.: Ma questo influsso della Mefite è attribuito anche su altri alimenti che si coltivano nella valle?

Inf.: La ginestra ansantica;

Int.: Intendo alimenti, prodotti commestibili?

Inf.: No, condiziona solo il sapore del latte. Io ho assaggiato vino, ortaggi, non presentano nessuna caratteristica particolare[92].

Intervistatore: Famoso e pregiato è il pecorino Carmasciano. Secondo te, il suo sapore particolare è influenzato dai gas della Mefite?

Informatore: Dipende dall'erba che mangiano le pecore, è l'erba che assorbe i gas;

Int.: Ci sono altri alimenti il cui sapore è condizionato dai gas?

anni circa.

[93] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. L'informatrice, casalinga, età 80

> Inf.: Che io sappia no, però quest'anno un ragazzo ha voluto fare un esperimento. Ha coltivato un orto proprio sulla Mefite. Io ho mangiato gli ortaggi, avevano un sapore particolarissimo, erano molto buoni, ma, ad un certo punto, non ho continuato a mangiarli, mi sono spaventata. Ho pensato che potessero essere anche velenosi, come le cose che mangi perché sono di sapore buono, ma eviti perché possono essere pericolose;
>
> Int.: Potrebbe essere pericoloso anche mangiare il pecorino?
>
> Inf.: Ma no, è un'altra tipologia di prodotto, lo si può mangiare in sicurezza. Le pecore pascolano più in alto, il gas più pericoloso non arriva[93].

Il latte e il formaggio sono considerati eccezionali non solo dalla comunità, ma per chiunque, siano persone del posto, siano turisti, viandanti, viaggiatori, siano intenditori o profani, saggi, ciarlatani, agricoltori o ristoratori, tutti, proprio tutti, vivono questo incantamento. La descrizione che ne fa l'antropologo Marino Niola, nel saggio *Non tutto fa brodo*, fa venire l'acquolina in bocca anche a chi non è amante di latte e di formaggi. Egli racconta le caratteriste del pecorino e sottolinea come il paesaggio "infernale" del lago di Mefite diventi

> un paradiso per i formaggi perché sono proprio i vapori che impregnano le erbe della zona a dare al latte quel sapore inconfondibile che costituisce la delizia di ogni gourmet. Crosta rigata e tendente al marrone, pasta dura e compatta, il Carmasciano è un pecorino profumatissimo, granuloso e friabile, dal gusto sulfureo ed elegantemente piccante che non teme il confronto con i grandi formaggi francesi[94].

La fondazione *Slow Food* di recente ha inserito il pecorino Carmasciano tra i formaggi da tutelare per il particolare pregio e ancora una volta si descrive il legame tra sapore e i gas del lago:

anni circa.

[94] M. Niola, *Non tutto fa brodo*, cit., p. 154.

[95] Fondazione Slow Food per la biodiversità, *Pecorino di Carmasciano*, in *www.fonda-*

> La valle è infatti caratterizzata dalla presenza della Mefite di Rocca San Felice, un lago di origine sulfurea alimentato da pozze solforose, che ribolle a seguito delle emissioni di gas provenienti dal sottosuolo. Lo zolfo emanato dalle acque caratterizza le essenze foraggiere dell'area, che a loro volta conferiscono al latte un sapore molto particolare e complesso. Il pecorino prodotto in questa zona ha infatti una spiccata nota olfattiva di zolfo, sentori di latte fresco, erba appena falciata e fiori. In bocca, prima si percepisce un sapore dolce e molto delicato, poi una nota piccante e, nel finale, un leggero retrogusto di zolfo[95].

Il latte della Valle d'Ansanto è sostanza che irretisce, è liquido che seduce, sempre, tutto l'anno. Le papille gustative lo assaporano, ma alla fine ipotizziamo che a parlare di tanta bontà sia un ricordo ancestrale che risale e diventa suggestione, un segreto che agisce e riattiva un potere mitico di protezione e condizionamento. Immaginiamo che questo sentire sia un'eco tramandatosi nei secoli che parla di un latte benedetto da Mefite, dea elargitrice di ogni bene, elargitrice di latte, in terra di pastori[96].

4. *Tirare i passi*

Quando la dea non somigliava a nessun'altra dea, né greca, né romana, essa apparve in tutta la sua potenza in una terra di transumanza di pecore e uomini, concedendo latte a suo piacimento, per sua volontà[97].

Per capire il legame tra la dea e il latte bisogna analizzare il rapporto che vi è stato tra la dea e il fenomeno della transumanza.

In questi luoghi si viveva di pastorizia, in una condizione semi-stanziale fatta di migrazioni periodiche[98]. Quello che si aveva

zioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/pecorino-di-carmasciano, consultato il 7 gennaio 2020.

[96] L. Bocciero Petrillo, *Mephitis, il Ver Sacrum...*, cit., pp. 313-314.

[97] F. Calisti, *Mefitis: dalle madri alla madre*, cit., pp. 288-289.

[98] L. Bocciero Petrillo, *Mephitis, il Ver Sacrum...*, cit., pp. 313-314.

[99] G.B. Bronzini, *Transumanza e religione popolare*, cit., p. 114.

lo si portava in corpo, seguendo il germogliare delle erbe di cui le pecore si nutrono. «La transumanza comporta uno spostamento stagionale di pastori e greggi con tutto il loro bagaglio di beni materiali e spirituali»[99]. In questo tipo di economia il latte era alimento fondamentale alla sopravvivenza.

Ogni primavera si saliva verso i monti, dove i pascoli rimanevano verdi anche nei mesi più caldi e di arsura, in autunno, al contrario, si scendeva verso la pianura, lasciando il gelo e la neve dei monti che tolgono alla terra ogni bene, in modo che le pecore avessero sempre l'erba da mangiare.

Kurt Kristensen, giovane archeologo, in un suo saggio *La dea Mefite, dea delle paludi*, ha indagato il rapporto tra la dea e la transumanza. Egli ha sostenuto che vi sia un legame originario e fondativo tra il culto di Mefite e

> un rito di transizione quale la transumanza, che costituiva il passaggio delle greggi ai nuovi pascoli stagionali. Questa ipotesi è rafforzata dal fatto che a ridosso dei percorsi tratturali erano presenti antiche aree sacre dedicate alla Mefite[100].

La Valle d'Ansanto segnava la tappa mediana. Il suo odore di zolfo rappresentava il "campanile" più alto a cui riferirsi, lì si trovava riposo dalla fatica del viaggio e protezione divina per il tratto ancora da fare. La valle d'Ansanto, in questo tragitto, non era un posto da attraversare senza fermarsi seguendo solo i propri passi, ma era luogo di sosta, di scambio, di riposo, di risanamento e di unione con il sacro.

L'archeologa Bocciero, nei suoi contributi saggistici sulla dea, sottolinea l'importanza di Mefite nel percorso di transumanza:

> Il santuario della *Mephitis* è un punto di riferimento fondamentale nel percorso transumantico, poiché costituisce un luogo impor-

[100] K. Kristensen, *La dea Mefite, dea delle paludi*, in *www.academia.edu/36341242/La_Dea_Mefite_Dea_delle_Paludi.pdf*, consultato il 20 novembre 2019.

> tante per i pastori, che ancora oggi portano le loro greggi a bagnarsi periodicamente nell'acqua del torrente sulfureo [...]. Siamo lungo il Tratturo Reggio, una via di terra frequentata almeno dal Neolitico e il ruolo funzionale del sito d'Ansanto in questo contesto non può essere del tutto trascurato, specie se ne consideriamo le naturali implicazioni rituali che da tale funzione hanno potuto scaturire[101].

Nel mese di maggio qui si arrivava con tutto il gregge[102], si attraversava il lago e poi si ripartiva coperti di fango e di fiato di dea.

> Informatore: Si portavano al lago pure le pecore per staccargli di dosso i parassiti, guarirle dalla scabbia e da zampe rotte. I pastori giungevano con le loro morre di bestiame le quali venivano spinte nel lago, una prima immersione si faceva durante la transumanza quando si risaliva verso l'Abruzzo, a maggio, un'altra a settembre, quando si scendeva[103].

Pur perdendo il senso religioso originario, lo stesso si è sentito per secoli, fin quanto è durata la transumanza, che questa valle fosse lo spazio di mezzo, dove fermarsi per riprendere energia, bagnarsi nel lago per uscire sanati, uomini assieme a pecore e più pronti a proseguire.

> Informatore: Il laghetto fangoso fino agli anni '80 veniva utilizzato proprio per il bagno delle pecore appena tosate. Tutto il gregge attraversava il laghetto, lo attraversavano da una sponda ad un'altra[104].
>
> Informatore: La Mefite è un luogo curativo anche per gli animali. Le greggi vengono portate in quest'acqua fredda del lago della Me-

[101] L. Bocciero Petrillo, *Mephitis, il Ver Sacrum...*, cit., p. 314.

[102] Intervista etnografica, Rocca San felice, 2019. Informatore, vigile urbano, età 55 anni circa.

[103] *Ibidem*.

[104] Intervista etnografica, Rocca San felice, 2019. Informatore, pastore, età 60 anni circa.

fite, ribolle per i gas, non perché sia calda, per liberare le pecore dai parassiti[105].

Il fango del lago era sacro perché taumaturgico per gli uomini e gli animali. Guariva dai mali curabili[106], ma anche da quelli incurabili[107] e tali proprietà si sono conservate fino ai nostri giorni.

Voci, prassi ed usi, raccontano di questa condizione, che si è trascinata fino a pochi decenni fa.

Intervistatore: I fanghi venivano utilizzati per la cura del corpo soprattutto dalle donne?

Informatore: Tutti li utilizzavano. In particolar modo, con il fango si facevano gli impacchi per i reumatismi, in particolare due volte all'anno, maggio e ottobre, mesi più adatti, in quanto, secondo la credenza popolare, in questi mesi vi era il ricambio del sangue, in cui l'uomo si rinnova dal punto di vista cellulare; quindi il fango era più efficace in questi periodi ed era per questo più adatto alla cura. Spalmavano sul corpo questo fango, rimaneva sulla pelle un paio d'ore e poi lo lavavano. All'occorrenza le donne si massaggiavano con il fango il seno indurito per far scendere il latte, dall'alto verso il basso. Curavano anche la mastite delle pecore, allo stesso modo[108].

Intervistatore: I fanghi hanno delle proprietà benefiche?

Informatore: Non solo, sono miracolosi, anticamente, fino ai tempi di mio nonno, molte persone zoppe che non camminavano senza

[105] Intervista, Rocca San Felice. L'informatrice, originaria di Lioni ma residente a Rocca San Felice da circa 35 anni, insegnante in pensione, età 65 anni.

[106] Nella prima metà dell'Ottocento un medico locale, Paolino Macchia, sentì come un dovere professionale informare la comunità scientifica dei tanti benefici delle acque mefitiche pubblicando un saggio dal titolo *Sulla valle d'Ansanto e sulle acque termo-minerali di Villamaina in Principato Ultra*. In tale circostanza raccontò che il fango della Mefite veniva utilizzato per curare la scabbia delle pecore e per curare gli innumerevoli mali degli uomini, «dagli sconcerti uterini», alle malattie della pelle. Cfr.: P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali...*, cit., p. 20.

[107] Durante l'indagine etnografica, l'antropologa Annabella Rossi raccoglie una lunga intervista in cui viene documentata la funzione curativa e la visione magica che hanno gli abitanti del luogo riguardo le acque del lago Mefite. Cfr.: A. Rossi, *Rocca San Felice*, cit., n. 07.

[108] Intervista, Rocca San Felice, 2019. Informatore, vigile urbano, età 55 anni circa.

stampelle o proprio paralizzate, scendevano nel lago dove vi sono i fanghi e guarivano completamente, non avevano più bisogno delle stampelle. Quindi, adoravano la dea Mefite. San Felice, vescovo di Nola, è venuto in questo luogo e, resosi conto della grande devozione per la dea, ha cercato di sostituirla con Santa Felicita. I fanghi sono sempre utili per le malattie delle ossa, contro i reumatismi, ma alle volte succedevano proprio i miracoli. Chi non camminava veniva portato nel fango del lago e usciva completamente guarito, fatti recenti, fino a cent'anni fa[109].

Informatore: Io conosco di un altro miracolo fatto ad una donna. All'epoca del miracolo era una ragazzina di quindici anni circa, nata intorno al '900, penso sia ancora viva. Era tutta paralizzata, *non se potia né veste, né spoglià, né niente* (non poteva né vestirsi, né spogliarsi, né niente). Era come un pezzo di legno.

A. Rossi: Di dov'era?

Inf.: Della Baronia, forse di Flumeri. Ora ricordo, era di Vallata. Venne a farsi i bagni, per il rientro, si cercava una macchina, a quei tempi ce n'erano poche. La giovane disse: non c'è bisogno della macchina, sto meglio di voi, ho avuto la grazia da Santa Felicita e sono passata ad essere buona. Era guarita. *Se spogliao de tutto l'abito, tutto completo, e lo lassào là* (Si spogliò di tutto il suo abito e lo lasciò lì). Giunsero da Vallata tutti i parenti e gli amici, si riunì qui tutto il paese, vennero a prenderla con la musica. Sa la uaggliotta come se sentìo quanno se vedde ca cammenava nata vota... (Chissà la ragazza come si sentì, quando si vide che camminava di nuovo...)[110].

Pratiche giunte fino alle soglie della contemporaneità potrebbero essere sopravvivenze attestanti riti legati al potere taumaturgico dei fanghi mefitici. In un saggio sulla dea Mefite di Rossano di Vaglio (Pz), la studiosa D'Anisi ha sostenuto che l'abitudine di condurre le greggi presso i fanghi sulfurei del lago Mefite in Irpinia

[109] Intervista, Rocca San Felice, 2019. Informatrice, casalinga, di circa 80 anni.
[110] A. Rossi, *Rocca San Felice*, cit., n. 07.

sia da collegarsi agli antichi culti della dea connessi a pratiche di guarigione di uomini e armenti[111].

Una volta arrivati presso la valle d'Ansanto, si piantavano tende e ripari, si innalzavano recinti per le pecore e iniziavano i giorni solenni, quelli dei riti. Si aspettava che il vento divenisse propizio e la dea pronta ad accogliere pastori e greggi.

> Informatore: I pastori quando andavano verso la Puglia, si fermavano qua per bagnare le pecore, anche 500-600 alla volta, portavano una rete reticolata di fune, facevano un recinto e lì dentro le tenevano chiuse per alcuni giorni, quando *menava lo viento* (tirava il vento) le facevano uscire e le buttano dentro il lago e loro pure[112].

Si aspettava, uno, due, tre giorni, anche oltre e intanto venivano accesi i fuochi, si sgozzavano agnelli da mettere sulle braci per poi mangiarli in comunione[113], uomini assieme ad altri uomini, in un rito sociale[114].

Il cibo diviso nei giorni di festa li affratellava e sentivano salire dalle viscere, abituate a soffrire la fame, un senso di pienezza e profonda beatitudine, come se la dea fosse entrata in corpo a saziare gli appetiti e portare nuova energia alle membra per il viaggio da compiere. Si incontravano persone con cui ci si era imparentati mischiando il sangue, si stilavano alleanze, si facevano patti, si sigillavano contratti, si scambiavano merci nel vicino *vicus* sulla collina[115], ma anche conoscenze, informazioni e racconti di fatti accaduti nei mesi passati.

[111] M.C. D'Anisi, *Il caso di Rossano di Vaglio*, in *Rituali per una dea Lucana: il santuario di Torre di Satriano*, a cura di M.L. Nova e M. Osanna, Soprintendenza Archeologica della Basilicata, Potenza 2001, pp. 131-134, alla p. 133.

[112] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. L'informatore, età 95 anni circa.

[113] Durante la festa del 10 luglio in onore di Santa Felicita è usanza mangiare carne d'agnello arrostita sui bracieri allestiti all'aperto. Suggestivo è immaginare che questa pratica abbia origini rituali e pagane.

[114] Sul cibo come valore sociale vedere: M. Montanari, *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo*, Laterza, Bari 2011, p. 154.

[115] In proposito allo sviluppo edilizio del *vicus* sulla collina di santa Felicita vedere: I. Rainini, *L'area della dea Mefite e l'insediamento vicano di Santa Felicita. Studi di*

In quei giorni le donne cagliavano il latte per farne formaggio da conservare, era questo il luogo migliore e il momento più adatto, nel centro del sacro, nel giorno di festa, nel mese di maggio[116].

La Mefite era considerata Madre di latte[117] e tutto da essa dipendeva. Talvolta, lo elargiva abbondante e pieno di grazia, denso e giallo di grasso riempiva le mammelle delle femmine di tutte le specie, rendendole gonfie e traboccanti di liquido. Altre volte, invece, lo dava scarso, senza nutrimento come "sciacquetta", lasciando le mammelle secche come terra spaccata e allora erano guai. A quel punto, il segno era chiaro, bisognava sfondarsi il petto a pregare, da qualche parte c'era la colpa, battersi e ancora battersi in penitenza, sacrificare, uno, due, tre pecore, e anche di più, finché si sarebbe convinta di nuovo a dare e a proteggerli, a non lasciarli soffrire la vita in balia della morte.

Essa dava e toglieva, era dea generosa e terribile, onnipotente e indiscutibile era la sua volontà.

Le donne raccoglievano in un catino quel poco o quel tanto di latte che si era munto, si univa quello della mattina a quello della sera, perché avesse in sé la sostanza dell'intero giorno. Poi nel latte veniva sciolto il caglio di stomaco di un agnello lattante, che mai aveva mangiato erba in modo che fosse puro e pulito, senza pagliuzze e altre sporcizie che potessero contaminare il prezioso liquido e farlo andare a male. Il tutto veniva versato in una caldaia di rame posta su un fuoco. Il latte doveva scaldarsi solo il tanto che basta, non appena fosse arrivato ad essere caldo come se fosse stato

tipografia archeologica, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 217-244, alle pp. 236-241.

[116] Dalle testimonianze raccolte durante la ricerca etnografica che sostiene questo saggio si ricava che il formaggio di Carmasciano prodotto nel mese di maggio è considerato quello più pregiato, per nutrienti e per sapore e per questo destinato alle lunghe stagionature (8-12 mesi). Va sottolineato che proprio nel mese di maggio avveniva la transumanza di ritorno, dalla Puglia verso l'Abruzzo, con sosta fissa presso la valle d'Ansanto e bagno delle pecore nel lago Mefite. Inoltre, nella prima domenica di maggio è prassi "da sempre" onorare Santa Felicita, senza che vi sia una ricorrenza ufficiale presente nel calendario liturgico cristiano, ma probabile continuazione di cerimonie sacre legate alla pratica della transumanza e alla dea Mefite.

[117] F. Calisti, *Mefitis: dalle madri alla madre*, cit., pp. 119-126.

al sole, lo si toglieva dal fuoco ed iniziava la sua fermentazione. La parte solida saliva a galla lasciando nel fondo il siero da ricuocere, in seguito, per farne ri-cotta. Dopo che questo era avvenuto, si rompeva la cagliata girando con un palo di legno, doveva acquisire la grandezza dei chicchi di grano, infine, la pasta, rotta in quel modo, veniva raccolta in fascine di vimini per darle la forma[118].

Solo quando si alzava il vento si poteva scendere al lago, in quanto si era fatto sicuro dai pericoli dei gas, benevolo ed accogliente, per bagnarsi assieme a tutte le pecore. In quei momenti lo si attraversava, tra grida di festa, canti di donne, abbaiare di cani, suoni di campanacci e belare di pecore, ci si sguazzava dentro per bene, infangandosi in ogni punto del corpo.

Signora, Dea mia, aiutami.
Madre aiutami.
Il mio seno è vuoto e mio figlio ha fame,
succhia aria, con forza.
Il suo pianto è saldo e fragile al tempo stesso,
ho contato le dita delle mani e dei piedi, ci sono tutte, al posto giusto,
è sano per vivere.
A lui, Madre di tutti i figli, dagli l'energia,
a me, Madre di tutte le madri,
fammi montare il latte in corpo,
fallo scendere dal mio seno come fosse acqua di fonte.
È l'ultimo nato tra tanti,
è il più bello di tutti, non farmelo morire.
Le mammelle delle pecore sono asciutte,
secche, si crepa a grappoli.
Madre, Dea, Signora mia, aiutaci.
Madre nostra, sia sempre fatta la tua volontà[119].

[118] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. Si ricava dalle interviste che, in ambito familiare, la preparazione del formaggio Carmasciano segue ancora tecniche antiche e artigianali, trasmesse oralmente di generazione in generazione.

[119] Testo autagrafo, scrittura creativa di libera ispirazione.

Si entrava, ed era come un morire per rinascere daccapo, era come purificarsi lasciando nel fondo del fango ogni male[120]. Mircea Eliade sui riti d'immersione scrisse:

> L'immersione nell'acqua simboleggia la regressione nel preformale, la rigenerazione totale, la nuova nascita, perché l'immersione equivale a una dissoluzione delle forme, a una reintegrazione nel modo indifferenziato della preesistenza. L'uscita dalle acque ripete il gesto cosmogonico della manifestazione formale. Il contatto con l'acqua implica sempre rigenerazione; da una parte perché la dissoluzione è seguita da una 'nuova nascita', e d'altra parte, perché l'immersione fertilizza e aumenta il potenziale di vita e di creazione[121].

Alle volte si immergevano corpi malati, maceri e stanchi, menti furiose in cerca di pace, tutti nella speranza di rinascere a nuova forma. Dopo ogni immersione, si sentiva di poter affrontare il futuro con più sicurezza, il gregge era sentito risanato, più forte e, protetti dallo sguardo divino, ci si sentiva pronti a riprendere il passo e proseguire il cammino.

Tutti risalivano, meno una pecora; questa veniva legata ad un palo e lasciata alla dea in sacrificio che di lì a poche ore, una volta che il vento si fosse nuovamente fermato, avrebbe aspirato, lei stessa, lo spirito vitale della povera bestia abbattendola soffocata sul greto del torrente.

Servio riferisce di questo rito «in questo luogo le vittime non venivano immolate, ma accostate all'acqua morivano a causa dell'odore: di questo tipo era il sacrificio»[122].

Finito tutto, finiva la festa, si mettevano le pecore in fila con l'aiuto dei cani e tutto quello che si aveva lo si caricava di nuovo in corpo. Odorosi di zolfo, di vino, di carne d'arrosto e di latte cagliato, si riprendeva il cammino lasciandosi il centro alle spalle.

[120] M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, cit., p. 107.
[121] *Ivi*, p. 107.
[122] Serv. ad *Aen.* VII, 563-571.

Le donne ripartivano con il più piccolo dei figli legato attorno alla vita, si toccavano il seno e ringraziavano la dea perché era pieno e gonfio di latte, era stato protetto da tutto, da ogni possibile furto o malocchio[123]. In testa, come fosse una corona, tenevano la forma di formaggio più grande, che asciugandosi sarebbe diventata di pasta compatta più gialla dell'oro, dal sapore straordinario perché sapeva di latte di dea. Quando le "menne" delle pecore per la fatica del viaggio sarebbero state asciutte, bastando appena a non far morire di fame gli agnelli per il gregge futuro, il formaggio sarebbe diventato la riserva di cibo ideale da consumare fino all'arrivo o, comunque, da tenere da parte per i tempi di magro e di asciutto che non mancano mai. Per bilanciare i pesi, di ogni natura, agganciati al loro corpo, le donne madri, che avevano partorito da poco, erano quelle che camminavano più erette, la loro andatura era simile in tutto a quella delle regine rappresentate nelle statuette di creta e lasciate come *ex voto* alla dea (fig. 2).

5. *Le offerenti*

Si lasciavano alla dea offerte di diversa natura perché si era grati davvero e perché rimanesse contenta e propizia fuori ogni dubbio[124]. Erano lasciati nel lago[125] *ex voto*, monili, statuette d'argilla e di legno, semi e altre offerte organiche[126].

[123] E. De Martino osservò come in un ambiente in cui la mancanza del latte significa per l'infante la morte, i seni turgidi sono naturale oggetto d'invidia da parte di altre madri. Questi sguardi "invidiosi" sono "malocchi", dai quali bisogno proteggersi perchè potrebbero causare la perdita, o meglio, il "furto" del latte. In proposito vedere: E. De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 56 e sgg.

[124] Presso la valle d'Ansanto, nella zona del lago, fra il 1953 e il 1960, furono condotte quattro campagne di scavo archeologico, che misero alla luce la stipe votiva piena di *ex voto* legati all'antico culto della Mefite. In proposito vedere: G.O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, cit., pp. 32-35.

[125] L'archeologo Rainini ha ipotizzato l'esistenza di un ponte che collegava la collina con il lago e avente la funzione «di garantire lo svolgimento di pratiche rituali, quali il lancio di particolari *ex voto* nelle acque del torrente, da una sede privilegiata in quanto prossima al cuore del luogo naturale consacrato alla divinità, ma, nel contempo, sopraelevata e in una posizione sottovento più protetta e sicura» dall'esalazioni gassose. Cfr.: I. Rainini, *L'area della dea Mefite...*, cit., pp. 220-221.

[126] G.O. Onorato, op. cit.

Si donava alla dea per continuare ad avere e si donava proprio una parte di quello di cui si aveva bisogno.

L'antropologo Marcel Mauss, nel suo studio sul dono e i motivi e forme dello scambio, trattò la dinamica dei doni tra uomini e dei in un contesto magico-rituale. Egli considerò questa pratica obbligatoria per l'uomo, in quanto gli dei posseggono tutto e l'uomo necessariamente deve operare con loro degli scambi. Sono gli dei che concedono e questa concessione deve essere ricambiata privandosi di qualcosa che gli è stata data[127].

Gli oggetti lasciati, ritrovati nella stipe votiva presso il lago Mefite, rimandano in maniera prevalente ad un contesto femminile[128]. Mauss ha rilevato che «L'immagine è definita dalla sua funzione che consiste nel rendere presente una persona»[129], ciò che viene riprodotto acquisisce nella coscienza la sostanza della rappresentazione stessa.

Le donne giungevano nella valle santa e lì lasciavano se stesse nelle mani della dea. Si rappresentavano nei propri bisogni, nei propri desideri, nel proprio essere donne e madri. Questi reperti si collegano all'iconografia delle *kourotrophoi* che, come scrive lo storico Salmon nel suo saggio dedicato ai Sanniti, vennero venerate soprattutto come protettrici degli infanti e come curatrici dalle malattie, «i devoti portavano in offerta terrecotte raffiguranti parti anatomiche nella speranza di guarigioni miracolose»[130]; anche questo tipo di reperti archeologici furono rinvenuti presso il lago[131]. Furono lasciate nel lago statuette in terracotta di donne rappresentate nell'atto di allattare (fig. 3). Possiamo ipotizzare che le donatrici avessero voluto, nell'intenzione, lasciare se stesse e il proprio bambino, per stare per sempre al cospetto del sacro, in custodia al suo sguardo potente. Come ha riferito Caiazza, nel suo studio dedicato

[127] M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965, pp. 175-182.

[128] F. Calisti, *Mefitis: dalle madri alla madre*, cit., p. 157.

[129] M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, cit., p. 97.

[130] E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, cit., p. 158.

[131] G.O. Onorato, op. cit.

ai culti legati alle acque in cui ha trattato anche di Mefite, si chiedeva in tal modo alla dea di tenere al sicuro i propri figli e di non far mancare a loro il latte[132].

Non conosciamo con esattezza la supplica legata a tali immagini, ma è evidente che siamo in un contesto di precarietà, di attesa, di corpi pesanti, di morti di parto, di nascita e rinascita, di figli da sfamare partendo dal latte di madre.

Molte di queste statuette di donne raffigurano offerenti[133]. Alcune di esse, proprio partendo dall'analisi del legame tra latte e Mefite, hanno catturato la nostra attenzione. Queste reggono su una spalla un'offerta che ha l'aspetto del tutto simile ad una forma di formaggio canestrato come ancora si producono presso la valle (fig. 2 e figg. 4-5).

Si donava agli dei quello che si aveva e che si voleva continuare ad avere e per questo si chiedeva a Mefite di proteggere la riserva alimentare principale dell'economia pastorale, il formaggio. Nei giorni solenni dedicati alle divinità, nei momenti di crisi collettiva o personale, si facevano offerte agli dei con gesti rituali, sottraendo al proprio quotidiano parte di ciò che si aveva in termini di bene. Le offerte servivano a ringraziare o ingraziarsi la dea, in quanto niente era proprio dell'uomo, ma tutto veniva concesso[134].

Si può ipotizzare che a essa si donassero forme di formaggio e che le donatrici fossero rappresentate nell'atto di omaggiare il divino con tale alimento. Si può pensare che ci si privasse di alcune di esse, le più belle, quelle di maggio, quelle dei pascoli in fiore, quelle cagliate con il caglio di capretto lattante, per continuare ad averne.

Nella valle d'Ansanto il formaggio, che si può conservare per mesi tramite stagionatura, deve aver rappresentato una riserva di cibo e un bene prezioso, alla base della sopravvivenza, caricandosi,

[132] D. Caiazza, *Le fontane dei bambini e altri culti e tabù delle acque in Terra di Lavoro. Cenni sulla natura e motivazione delle offerte*, in *I riti del costruire nelle acque violate* (2008), a cura di H. Di Giuseppe e M. Serlorenzi, Scienze e Lettere, Roma 2010, pp. 245-247, alle pp. 264-265.

[133] I reperti sono esposti presso il Museo Irpino (Av).

[134] M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, cit., pp. 175-182.

per queste implicazioni materiali, di valori anche simbolici. In un eterno ciclo veniva donato alla dea perché ritornasse abbondante agli uomini, «poiché è proprio degli dei, che donano e ricambiano ciò che hanno ricevuto, dare una cosa grande in cambio di una piccola»[135].

6. *Era di maggio, la processione*

Nel corso delle interviste etnografiche si è riscontrato una sorta di *lapsus* verbale, frequente e diffuso a livello popolare, in cui Santa Felicita viene chiamata Madonna. Questa "confusione" è emersa nei momenti in cui l'informatore si è abbandonato ad un racconto fluido, disteso, "intimo", in cui la vigilanza razionale ha allargato le maglie e ha dato spazio al sentire emozionale. In questo studio si sono approfondite le ragioni di tale *lapsus*, considerandolo non casuale, ma avente motivazioni culturali che hanno determinato l'identificazione di queste due diverse figure divine in un'unica identità. L'analisi antropologica ha così permesso di ricostruire un *continuum* sacrale tra Mefite e la Madonna. Esso è solito nei luoghi di culto collegati alle Grandi Dee pagane[136] e presente in molti luoghi in cui è stato documentato il culto di Mefite[137], ma assente presso la valle d'Ansanto, nonostante sia stato il luogo della sua prima e fondativa ierofania. Questa singolarità può essere spiegata con il fatto che la valle per diversi secoli sia stata abbandonata come luogo di culto, come dimostra l'assenza di reperti archeologici di natura votiva[138] e dunque, non essendovi stata continuità storica tra paganesimo e cristianesimo, quando fu introdotto il culto di

[135] *Ivi*, p. 178.

[136] M. Gimbutas, *Il linguaggio della dea*, Longanesi, Milano 1990, p. 319; Cfr.: V. Dini, *Il potere delle antiche madri*, A. Pontecorboli, Firenze 1995, pp. 47-48.

[137] In proposito ai luoghi di attestazione del culto di Mefite: G. Falasca, *Mefitis, divinità osca delle acque*, cit., pp. 19 e sgg. Riguardo al rapporto tra Mefite e Madonna di Canneto vedere: L. Faranda, *Confini contesi. Divagazioni antropologiche su una Madonna mefitica e le sue gemelle...*, cit., pp. 401-410.

[138] De Cazanove, *Il luogo di culto di* Mefitis *nelle* Ampsancti valles..., cit., p. 267.

Santa Felicita[139] non si aveva più memoria della Grande dea Mefite tanto da sentire di doverla sostituire con la Madonna per favorire l'evangelizzazione. Secondo Luongo, il plurisecolare iato tra l'affievolirsi del culto della dea Mefite e la penetrazione della devozione a S. Felicita nell'Irpinia, attestato in area beneventana solo dall'VIII-IX secolo, rende ardua la tesi di una risemantizzazione dell'antica dea nella santa martire[140]. Storicizzando in relazione alla documentazione di attestazione del culto di Santa Felicita presso la valle, si può ipotizzare che esso non abbia un collegamento diretto e consequenziale con il culto di Mefite. Tuttavia, una volta che la santa giunse, questa continuità è stata spontaneamente attivata dal "sentimento" comune, innalzando e pregando la santa come fosse la Madonna. Questo è avvenuto in quanto i fedeli l'hanno accolta generalmente nel suo attributo di Madre[141], diventando, in questo modo e pur senza memoria e consequenzialità, una sorta di doppio cristiano di Mefite. Infatti, qui Santa Felicita non si occupa solo di sterilità, ambito che le è canonicamente proprio[142], ma anche di ossa rotte, di rogna, di scabbia, di mastiti, di pecore e vento di scirocco, come mostrano gli *ex voto* ad essa donati e le tante testimonianze raccolte durante le nostre interviste.

Dunque, la fusione tra la dea e la santa è avvenuta non per volontà da parte del clero di cristianizzare usi pagani come viene

[139] G. Luongo, storico e docente di agiografia e letteratura antica cristiana, in un suo studio sui rapporti tra Santa Felicita e la dea Mefite ha riportato, come primo documento di attestazione certa della presenza presso l'Ansanto di una chiesa intitolata a Santa Felicita, un regolamento sul pascolo delle pecore datato al 1440, in cui veniva espressamente citata la contrada di Santa Felicita. Cfr.: G. Luongo, *Santa Felicita e la dea Mefite: quale relazione?*, in *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, a cura di A. Volpato, Viella, Roma 2008, pp. 167-193, p. 187.

[140] G. Luongo, op. cit.

[141] G. Galasso, nel raccontare la storia d'Europa con sguardo anche antropologico, ci parla di un Mezzogiorno d'Italia che ha vocazione a pregare il femminile e che questa si sia conservata anche in era cristiana, declinandosi nelle tante chiese dedicate alle Madonne, costruite proprio sui luoghi in cui venivano adorate le antiche dee. Questo ragionamento è coerente con quanto ipotizziamo sia avvenuto anche sul territorio in esame. La valle d'Ansanto è terra Madre, su cui si prega un Sacro Materno. Cfr.: G. Galasso, *L'Altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida editori, Napoli 2009, pp. 71-129 e varie.

[142] F. Caraffa, *Santa Felicita e sette fratelli martiri*, in *www.santiebeati.it/dettaglio/78825*, consultato il 7 settembre 2019.

tradizionalmente riferito[143], ma per assimilazione spontanea della santa alla "natura sacra" della Valle d'Ansanto, luogo che conferisce una identica fisionomia ad ogni divinità qui pregata. In sintesi, Santa Felicita ha assorbito gli strumenti cratofanici per eccellenza di Mefite, non per discendenza diretta con la dea, ma in quanto essa stessa, su questa terra, è sentita metamorfosi divina della potenza del luogo, a cui vengono riferite proprietà taumaturgiche e cosmogoniche. La valle è assieme specchio ed occhio di ogni divino che la abita.

L'attributo di solo santa per Felicita è considerato dalla comunità non sufficiente a descrivere e a definire come intimamente lei venga sentita.

Le parole Madonna, Santa, Mefite, si confondono tra di loro indicando entità diverse ma, al contempo, una sola, quella di Madre.

La santa, una volta giunta presso la valle, fu accolta di buon grado in questo luogo orientato a pregare una divinità femminile, a rivolgersi ad un sacro che sappia "le cose da femmina", figliare, guarire, che sappia di umori, di "sconcerti uterini", di latte da far montare in corpo.

> Informatore: Prima andavano tante mamme, me lo ricordo, andavano a chiedere voti alla Madonna, andavano inginocchiate fino all'altare.
>
> Intervistatore: A chi chiedevano la grazia? Dove?
>
> Inf.: A Santa Felicita, nella chiesa di Santa Felicita, dall'entrata fino a sotto l'altare andavano inginocchiate.
>
> Int.: Chiedevano a Santa Felicita o alla Madonna?
>
> Inf.: A Santa Felicita, ma per noi è come la Madonna[145].

Durante le interviste etnografiche è emerso anche un altro dato significativo che si collega a quanto abbiamo appena analiz-

[143] N. Gambino, *La mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Maria Santoli…*, cit., p. 420.
[144] P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali…*, cit., p. 45.
[145] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. L'informatrice, età circa 65 anni.

zato, molte persone riferiscono un rapporto di sorellanza tra Santa Felicita e un'altra Madonna, quella dell'Incoronata di Foggia.

> Informatore: Nell'antichità dicevano che Santa Felicita e la Madonna dell'Incoronata fossero sorelle. La Madonna dell'Incoronata si trova a Foggia, è pure bella, pure nera[146].

Si dice anche che le "due Madonne" si "aspettano" per la processione. Quella in onore di Santa Felicita avviene la prima domenica di maggio e la si celebra una settimana dopo quella dell'Incoronata, che si tiene, infatti, l'ultimo sabato di aprile.

> Informatore: Per la processione di maggio dobbiamo aspettare quella dell'Incoronata di Foggia. Santa Felicita la portiamo in processione sempre la domenica dopo la festa dell'Incoronata, che cade la domenica prima, l'ultima di aprile. Dobbiamo aspettare[147].

Interrogato un anziano prete, parroco per diversi anni nel piccolo paese di Rocca San Felice, rispetto a queste credenze egli così risponde:

> Informatore: Lascia perdere, è tutta una confusione, dovuta all'ignoranza della gente, sono tutte stupidaggini.
>
> Intervistatore: Però io vorrei approfondire lo stesso questo vissuto popolare. Cosa c'entra Santa Felicita, si parla di una sorellanza con la Madonna. Che c'entra la santa con la Madonna dell'Incoronata, inoltre, spesso chiamano Santa Felicita Madonna. Perché? Al di là di quello che è vero cristianamente, perché sentono questo legame?
>
> Inf.: Chiamano Santa Felicita Madonna perché per loro Madonna e Santa si equivalgono.
>
> Int.: Confondono Santa Felicita con la Madonna?

[146] *Ibidem*.
[147] *Ibidem*.

Inf.: Sì. Tuttavia, Madonna significa mia donna, mia signora. In fondo, è corretto da un punto di vista linguistico. Ma il popolo non va tanto per il sottile, hanno messo assieme una parola che significa tutte le cose. Madonna, mia signora, sta sia per Santa che per Madonna Vergine;

Int.: Io ho l'impressione che ci sia una devozione per Santa Felicita come se fosse proprio la Madonna. È solo una mia impressione?

Inf.: No, effettivamente è così, c'è una confusione grande nel popolo, dice una cosa che non ha appreso a scuola, è gente che non ha letto, si è fermata alla quinta elementare e prima di loro era ancora peggio, erano analfabeti del tutto. Questa è gente che non sapeva neanche contare. Si intendono tra di loro e pensano che sia vero così.

Int.: Quindi, Santa Felicita non ha alcun legame con la Madonna dell'Incoronata?

Inf.: No, assolutamente[148].

Anche un altro prete con cui abbiamo parlato conosce la storia e la mescolanza che i fedeli fanno della Santa con la Madonna.

Intervistatore: Dicono alcune donne del luogo che c'è un legame tra Santa Felicita e la Madonna dell'Incoronata. È così?

Informatore: No, sono tutte cavolate. Parlano che la Madonna di Montevergine, Santa Felicita e la Madonna dell'Incoronata siano sorelle ma è tutto falso. Probabilmente si rifanno ad un'altra leggenda popolare, falsa anch'essa, che considera sorelle le Sette Madonne venerate in diversi santuari campani.

Int.: Tuttavia, al di là della verità teologica, vengono sentite legate da questo rapporto. Perché?

Inf.: Una cosa è quello che sentono un'altra è la realtà, è per ignoranza. Che c'entra poi Santa Felicita, non è neanche una Madonna nonostante venga chiamata Madonna[149].

[148] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. L'informatore, sacerdote, erudita, studioso della storia locale, parroco di Rocca San Felice a partire dagli anni '60 fino agli anni '90, età circa 90 anni.

[149] Intervista etnografica, telefonica, Rocca San Felice, 2019. L'informatore, sacerdote, parroco di Rocca San Felice nel 2001, età circa 60 anni.

Indagando su questo particolare vissuto sommerso, in conflitto con l'autorità della chiesa, si è schiusa una "conoscenza inconscia" che parla ancora una volta di Mefite, del suo volto, del ruolo sacrale e del suo legame con la transumanza e i suoi ritmi. Infatti, partendo da questa convinzione comune, siamo riusciti a collegare eventi non collegati prima e, ampliando il campo d'indagine non solo nel tempo ma anche nella geografia, si è giunti a nuove ipotesi di risposte su domande lasciate in sospeso da altre discipline. Infatti, qualcosa di più possiamo aggiungere a quanto detto sull'origine e il senso della processione di maggio e il legame di questo rito con Mefite.

Le celebrazioni in onore della santa presso la valle d'Ansanto cadono a novembre e a luglio, come avviene ovunque secondo calendario liturgico, ma, come detto, anche a maggio. Ciò rappresenta una singolarità del luogo[150].

Durante queste ricorrenze avvengono due processioni, una il ventitré novembre, l'altra la prima domenica di maggio[151].

Il ventitré novembre, giorno del martirio, si fa un pellegrinaggio in cui la statua della santa lascia la chiesa rurale e viene portata in paese dove "sverna", accadimento non insolito nei santuari extraurbani[152].

Nel caso in esame, le persone del posto dicono che lo si fa per sentirla più vicina nei mesi invernali, quando la neve è alta ed è complicato raggiungere la chiesa sia per il prete, sia per i fedeli che vivono in paese.

> Intervistatore: Perché si sposta la santa dalla campagna al paese?
>
> Informatore: Le ragioni sono molto semplici, nei tempi passati, non vi erano strade asfaltate e in inverno vi era difficoltà a raggiungere la chiesa rurale e quindi la statua per comodità veniva spostata

[150] "Santa Felicita", in *www.santafelicita.blogspot.com/p/festivita.html*, consultato nel dicembre 2019.

[151] *Ibidem*.

[152] G. Luongo, Santa Felicita e la dea Mefite: quale relazione?..., cit., p. 170.

in paese per poter continuare la devozione tutto l'anno. Per comodità si facevano queste processioni[153].

In questa occasione, il corteo percorre una strada secondaria attraversando la campagna «dentro per dentro»[154] e si svolge «in forma privata»[155], in quanto partecipano soltanto gli abitanti del posto.

Nella prima domenica di maggio vi è la processione di ritorno; in questo caso, però, cambia il tragitto e la tipologia dei fedeli che accorrono. Si attraversa la strada principale, la statale 303, dove anticamente vi era la grande via Appia realizzata sulle tracce degli antichi tratturi[156]. Man mano che il corteo procede «dietro la santa si aggiungono persone che arrivano da tutta l'Irpinia, dalla Baronia, finanche dalla Puglia e da Foggia»[157].

Si fa onore a Santa Felicita e poco importa che non ci sia una ricorrenza ufficiale, che non sia un giorno solenne dedicato alla santa nel calendario cristiano; qui, la si festeggia lo stesso, e in grande, paesani assieme a uomini e donne che arrivano da fuori[158]. Non si sa quando sia cominciato questo andare e venire della statua e perchè vengano percorse strade diverse. Si dice che lo si fa perché «lo si è sempre fatto, questa è la tradizione e così la si continua»[159].

Da quello che abbiamo ascoltato, per capire la processione di maggio bisogna guardare a quello che accadeva, fino a pochi decenni fa, in Puglia. Ipotizziamo che da Foggia tutto ripartisse.

Si può supporre che si sia scelto per il ritorno della santa in campagna proprio l'inizio di maggio, in quanto non genericamente associabile ai culti pagani del calendimaggio, ma specificatamente

[153] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. Informatore, avvocato, età circa 65 anni.

[154] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019.

[155] *Ibidem*.

[156] W. Johannowsky, *Note di archeologia e topografia della Irpinia antica*, Edizione del Centro Dorso, Avellino 1987, pp. 103-116, alla p. 104.

[157] Interviste etnografica, Rocca San Felice, 2019.

[158] *Ibidem*.

[159] *Ibidem*.

legato a riti sacri collegati con il movimento della transumanza, in cui la dea Mefite era riferimento e tappa obbligata per i pastori.

In quei giorni di primavera le greggi sparse nei campi della Puglia venivano radunate per essere pronte a lasciare la piana e ritornare ai pascoli nei luoghi d'origine[160]. A Foggia, tra la fine d'aprile e l'inizio di maggio, si faceva una grande fiera, era «il momento finale della transumanza, il più importante, che concludeva l'annata pastorale»[161], era il momento della raccolta, si vendevano pelli, formaggi, carni e soprattutto la lana delle pecore appena tosate[162].

Riguardo alla fiera, lo studioso Vitulli riporta, in un suo saggio dedicato alla transumanza, due documentazioni storiche di età moderna utili alla nostra ricerca per ricostruire la tempistica dei fatti[163]. La più antica è del 1666, a scrivere fu lo storico Coda, che riferendosi alla fiera di Foggia così racconta:

> Sempre questa città [...] può gloriarsi, come di avere in ciascheduno anno nel mese di aprile e maggio una fiera tanto celebre per il concorso de genti, per la compra di animali, lane ed altre merci che in essa si vendono[164].

Al Coda fa eco nel 1731 lo storico Di Stefano,

> Non altrimenti, con maturo Consiglio, fu stabilita la Fiera di Foggia, per il principio di maggio, affinché i locati ed altri padroni di animali, dopo aver atteso tutto l'inverno a mantener pecore e castrati ad allevare agnelli, a formar caci e ricotta, a crescere lane ed a raccogliere altri frutti di questa loro industria[165].

[160] A. Vitulli, *La Fiera di Foggia nell'economia pastorale, in La civiltà della transumanza: storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, E. Petrocelli (a cura di), Cosmo Iannone Editore, Isernia 1999, pp. 55-64.

[161] *Ivi*, p. 55.

[162] *Ibidem*.

[163] *Ivi*, pp. 55-57.

[164] M.A. Coda, *Breve discorso del Principio, Privilegi ed Istruzioni della Regia Dogana della Mena delle Pecore*, Geronimo Fasulo, Napoli-Trani 1698 (1ª ed. 1666), p. 15.

[165] S. Di Stefano, *La Ragion Pastorale*, Napoli, Domenico 1731, p. 138.

Era il momento in cui il tempo avviava la conta daccapo, a Foggia si mercanteggiava, si cantava, si ballava, si mangiava, si pregava, attorno e dentro la chiesa della Madonna dell'Incoronata, che stava lì come a benedire uomini e bestie e a dirigere tutto quel traffico dando il via alla partenza[166].

Nei giorni successivi tutto era compiuto, la baraonda si muoveva, si partiva all'unisono, il viaggio ricominciava. Si teneva nel petto l'immagine bella, scura scura, della Madonna nera dell'Incoronata perché potesse rimanere incorporata e proteggere ancora, anche dopo averla lasciata alle spalle. Si seguiva la via tracciata da sempre, segnata dai sali e scendi avvenuto nel corso dei secoli. Si percorreva il tratturo Candela-Pescasseroli[167] e dopo qualche giorno di cammino, sempre seguendo questa strada, si arrivava in Irpinia.

La valle d'Ansanto era tappa necessaria, come già è stato detto, la si sentiva vicina anche a distanza di qualche miglio, raggiungeva i pastori prima ancora di essere vista attraverso il suo odore di zolfo. Intanto la "dea-santa-madonna" d'Ansanto lasciava il paese e ritornava alla valle per accogliere i pastori che presso di essa si sarebbero fermati in comunione con il sacro.

Dal paese di Rocca San Felice si caricava in spalle (lo si fa ancora) la statua della santa e man mano che procedeva il corteo si aggiungevano persone che arrivavano (e arrivano tuttora) fin dalla Puglia[168]. Questi pellegrinaggi avvengono nell'attualità per un obbligo devozionale che la coscienza non sa definire; nel passato erano legati alla transumanza: bisognava fermarsi per prendere forza nel luogo sacro a Mefite, e solo dopo si poteva continuare il cammino.

Maggio, il giorno di festa
Ho attaccato la pecora al palo.
L'ho tenuta ben stretta e poi ho affondato il coltello.

[166] M.A. Di Maggio, *Feste e tradizioni*, in *www.teleradiopadrepio.it/feste-e-tradizioni-la-madonna-incoronata*, consultato nel giugno 2019.
[167] L. Bocciero Petrillo, *Mephitis*..., cit., p. 311-312.
[168] Interviste etnografica, Rocca San Felice, 2019.

La pecora ha fatto un unico verso, non di dolore, ma di sorpresa.
Ha girato la testa da una parte e ci siamo guardati,
dopo non ha fatto più forza e si è lasciata andare.
Poi ho fatto alcuni tagli nei posti giusti,
ho tirato e la pelle è venuta via, facilmente,
come un guanto senza mano.
La carne ora bolle, scura, dentro il caccavo[169],
il coperchio di traverso.
C'è un buon odore, è odore di festa.
È maggio, è festa.
Si balla, si canta, si mangia assieme.
Madre di tutte le madri, a te ritorni la forza dell'animale
e a noi non manchi mai il cibo e il coraggio di partire per poi ritornare[170].

7. *Acqua "ianca" come il latte*

Vi è un aspetto del lago di Mefite che è stato più volte riferito e sottolineato dalle persone da noi intervistate. Si dice che l'acqua in alcuni punti del lago sia bianca come il latte e in questa similitudine se ne esalta la qualità, in quanto è considerata quella più ricca di proprietà curative[171] (fig. 6).

Informatore: L'acqua del lago "è *ianca, ianca* (bianca, bianca) come *lò* latte"[172].

Inf.: Le acque della Mefite, sembrano latte che bolle dentro un catino e più sono come il latte, più sono buone per i fanghi[173].

L'antropologo Mauss dedicò diverse pagine alla simpatia mimetica tra i fenomeni in culture magico-religiose. Essa, secondo

[169] Traduzione: Caldaia di rame.
[170] Testo autografo, scrittura creativa liberamente ispirata.
[171] Riferito durante le interviste etnografiche, Rocca San Felice, 2019.
[172] A. Rossi, *Rocca San Felice*, cit., n. 07.
[173] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019.

lo studioso, si basa su due principi: il simile che evoca il simile e il simile che cura e agisce sul simile[174]. Dunque, ci sono strutture logiche d'orientamento tra le cose del mondo per cui quello che è simile viene visto come avente un'essenza in comune e una possibilità d'interazione reciproca. Per questo le acque dall'aspetto lattiginoso, in questi contesti, si ritengono agenti sul latte in quanto aventi proprietà simili e quindi, ad esempio, utili per curare l'ipogalattia e favorire la monta[175]. Dini, in proposito, facendo eco a Mauss, ha scritto che

> per riattivare la secrezione lattea sono particolarmente idonee le acque che denotano aspetto lattescente e biancastro, a causa dei sali di calcio ivi contenuti. Lo stimolo condizionato nasce da queste caratteristiche di azione omeopatica (*similia similibus*) a cui si collega il valore ierofanico[176].

In effetti, le acque sulfuree, avendo in genere proprietà antibatteriche, sono spesse volte capaci davvero di curare l'infezione delle mammelle che, altrimenti, renderebbe l'allattamento e la mungitura delle pecore impossibile.

La pratica di usare il fango della Mefite per risolvere le mastiti delle mammelle delle pecore è ancora in memoria tra la gente, anche non anziana, e da alcuni ancora in uso. L'acquisto di antibiotici per gli animali di allevamento era, fino solo a qualche anno fa, inconcepibile a pensarsi, non si andava a spendere il poco denaro che si aveva per comprare farmaci per un animale, in quanto «*'na animale è n'animale, non è mica 'no cristiano ca' se cura co' porvere accattata* (un animale è un animale, non è una persona da curare con farmaci acquistati)»[177]. Anche le donne usavano spalmare l'acqua fangosa sul seno, per curare, ma anche solo per favorire un latte

[174] M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, cit., p. 67.
[175] V. Dini, *Il potere delle antiche madri*, cit., p. 25 e ss.
[176] *Ivi*, p. 25.
[177] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019.

abbondante[178]. Questi usi, queste abitudini, queste pratiche curative, ci portano a pensare che un tempo venissero accompagnati con preghiere e suppliche rivolte a Mefite, Grande Madre, Madre di Latte. Possono essere considerate documentazione in tal senso le numerose statuette fittili rappresentanti donne con bambino nel gesto di allattare, come pure la pratica, giunta fino ai nostri anni, di utilizzare il fango per "sciogliere il latte" nei seni delle donne chiedendo contemporaneamente la grazia a Santa Felicita[179].

Quando la montata lattea partiva dopo che ci si era coperti di fango mefitico, si sentiva il miracolo in corpo, si sentiva di aver ricevuto la grazia tramite "l'acqua di latte" presa nel lago divino.

8. *Madonna del sacro Latte*

Il cerchio si chiude: dalla Mefite alla Madonna del Sacro Latte. A partire dal I-II secolo d.C. si assiste ad una progressiva decadenza della frequentazione del lago di Mefite, pian piano non si trovano più reperti legati al suo culto[180].

Ogni attività, anche religiosa, si spostò sulla collina attigua, dove si era nel frattempo sviluppato un *pagus*, ma, a oggi, nulla documenta la prosecuzione del culto di Mefite. Il *pagus* era situato in una zona di facile accesso, pianeggiante, non franosa, lontana dai gas solfurei[181], che probabilmente, oramai, erano avvertiti solo come pericolosi.

In era cristiana, su questa collina fu innalzata la chiesa di Santa Felicita, documentata, come già detto, solo a partire dall'età moderna.

La santa ha in comune con la dea la sfera del femminile e del materno in senso generale, ma "non odora" di latte in senso

[178] *Ibidem*.
[179] *Ibidem*.
[180] I. Rainini, *Il santuario di Mefite in Valle d'Ansanto*, cit., p. 119 e sgg.
[181] *Ibidem*.

specifico. Tuttavia, tracce dirette dell'antico culto di Mefite legato al suo attributo specifico di Madre di Latte sono comunque riemerse, ma sorprendentemente in un altro luogo, a Mirabella Eclano. Qui viene pregata la Madonna del Sacro Latte, patrona della città, che ipotizziamo sia discendente diretta della Mefite "ansantica".

Dalla nostra ricerca emerge che la storia di Mefite, in un certo momento, si sia spostata dal suo spazio ierofanico originario per ragioni politiche prima e poi culturali.

Mefite potrebbe essere stata costretta a lasciare il suo lago, per ragioni di stato, in quanto il suo culto ufficialmente venne trasferito ad *Aeclanum*, il centro cittadino più vicino alla valle d'Ansanto.

Insomma, per seguire la dea e il suo latte, credo si debba seguire anche la storia e i vari spostamenti di sito che toccarono a questa cittadina d'origine osco-sannita.

Il tempo passò, cambiarono i poteri politici, cambiarono le centralità geografiche, i modi di viveri, le fedi, gli dei a cui rivolgersi in cerca d'aiuto. Il territorio sannita fu conquistato nel I secolo a.C. e la cittadina di *Aeclanum* si trovò, suo malgrado, a diventare protagonista di una delle ultime e più sanguinarie battaglie tra i romani e i sanniti[182].

Aeclanum fu abbattuta con particolare violenza, saccheggiata e bruciata per togliere ogni traccia della storia di prima[183]. Dopo averla distrutta, tuttavia, fu ricostruita dai nuovi padroni, dando ad essa un aspetto completamente romano e innalzandola a simbolo del nuovo assetto politico sul territorio[184].

Per questo fu resa florida e magnificamente ristrutturata, «prese un'aria di lusso e di magnificenza»[185]. Ebbe nuove mura, larghe strade lastricate, nuovi edifici e, più in generale, una vita "alla

[182] Sulla storia di *Aeclanum* vedere: R. Guarini, op. cit.; A. Cerrati, *Storia della città di Mirabella Eclano*, E. Pergola, Avellino 1915.

[183] G. Colucci Pescatori, *Il Museo Irpino*, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1975, p. 37.

[184] I. Sgobbo, *Mirabella Eclano: monumenti epigrafici oschi scoperti ad* Aeclanum, in «Atti della R. Accademia nazionale dei Lincei, Notizie degli scavi di antichità», XXVII, (1930), vol. 6, serie 6, fasc. 7-9, pp. 400-411.

[185] R. Guarini, *Ricerche sull'antica città di Eclano*, cit., p. 12.

romana", con tanto di foro con portici, terme, anfiteatro e teatro, un ampio *macellum* con pavimentazione di marmo come fossimo a Roma; il commercio fu prospero come mai era stato prima, la città era pulsante, non più al centro di un piccolo territorio, ma nel cuore dell'impero romano[186].

Fuori di ogni dubbio, la posizione geografica di Eclano era assai buona perchè si affacciava sulla grande via Appia[187]. Divenne *mansio*, stazione di posta gestita dal governo centrale per dignitari, ufficiali e per chi viaggiasse per ragioni di stato[188]; alberghi e taverne erano in ogni angolo. Vi era grande scambio di merci, d'incontri, d'idee.

> In una città, come *Aeclanum*, era possibile sentire parlate diverse o addirittura straniere [...]. Il sentimento religioso vi traspariva facilmente nelle abitudini e nei racconti dei compagni di viaggio tutelati da tolleranza reciproca[189].

Vennero alzati templi agli dei del pantheon romano, ma ci fu una generale apertura per tutti i culti, anche quelli orientali che in età Adriana divennero molto diffusi. In *Aeclanum* si pregava Iside e Cibele, vi erano templi a loro dedicati nei pressi della città, con culti ben organizzati e con propri sacerdoti[190].

Fu realizzato un tempio in onore alla dea Mefite, ampliando in modo monumentale un preesistente altare sacrificale ad essa dedicato, collocato appena fuori dalle mura. Questo altare fu scoperto nel 1930 dallo studioso Italo Sgobbo, è struttura in travertino, presumibilmente datata al II sec. a.C. e considerata dall'archeologo, erroneamente, il basamento di una statua della dea Mefite[191]. Attualmente il reperto è custodito al Museo Archeologico di Napoli.

[186] N. Gambino, Aeclanum *cristiana: studi in onore di don Pasquale Di Fronzo per il 25. di sacerdozio*, Lioni, Tip. Irpina, 1982, pp. 24-25

[187] G.O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, cit., p. 14.

[188] N. Gambino, Aeclanum *cristiana...*, cit., p. 25.

[189] *Ivi*, pp. 24-25.

[190] *Ibidem*.

[191] I. Sgobbo, *Mirabella Eclano...*, cit., p. 408.

Su questa struttura era stata incisa sul fronte un'iscrizione in lingua osca, dove compare esplicitamente il nome di *Mefitis*, assieme al nome della donna che l'ha pregata, Silvia Magi, appartenente ad una nobile famiglia locale filo-romana. Vi si legge *Siuiiu Magiu Mefit*, da Silvia Magia a Mefite[192].

Dopo la conquista romana, l'area sacra non fu abbandonata, né l'altare abbattuto, anzi, furono fatti lavori di ristrutturazione e ampliamento[193]. Agli occhi di tutti doveva essere chiaro che la dea veniva sempre onorata, "per placarla", ma anche che Mefite era diventata completamente romana.

All'interno del tempio si poteva continuare a pregarla. Lo potevano fare chi da sempre l'aveva fatto, i sanniti, oramai assoggettati, ora assieme ai nuovi arrivati, i romani. Il tutto, però, sotto gli occhi vigili dell'autorità, in modo che non venisse a nessuno in mente di radunarsi attorno ad essa considerandola ancora dea etnica del popolo osco[194].

Dunque ipotizziamo che nel processo di riassetto politico-territoriale dei conquistatori, Mefite fosse stata onorata in città a Eclano, per meglio controllare ideologicamente e politicamente la popolazione sottomessa.

Il lago, nel frattempo, senza più riti ufficiati, andò via via abbandonato come luogo di culto e divenne luogo turistico per i romani[195], da visitare in quanto posto affascinante e sinistro. De Cezanove ha descritto questa fase di declino datandola intorno al II secolo d.C.:

> Ora, a questo momento, se il luogo di culto di Mefitis a Valle d'Ansanto continua ad esistere (il che sembra indicato dalla documentazione numismatica, e dalle strutture periferiche), c'è però

[192] *Ivi*, p. 404; Cfr.: R. Marandino, *Mefite tra Ansanto e Roma*, Materdomini (Av), San Gerardo Maiella, 1975, pp. 23-24, 29-32.

[193] I. Sgobbo, *Mirabella Eclano...*, cit., p. 408.

[194] Per un approfondimento sul tempio di Mefite come «santuario federale degli *Saminites Hirpini*» presso la valle d'Ansanto vedere: S. Grande, op. cit.

[195] O. De Cazanove, *Il luogo di culto di* Mefitis *nelle* Ampsancti valles..., cit., p. 267.

> una sensibile contrazione, come mostra l'assenza di offerte votive. Il luogo è ancora noto, ma come meta turistica. Deve la sua fama alle acque solforose e al potere letale delle esalazioni gassose. Lo sguardo dei Romani [...] privilegia gli elementi del paesaggio rispetto alle eventuali costruzioni e comunque agli spazi del rito[196].

Aeclanum, nella fase del tardo impero romano-cristiano, divenne importante sede diocesana con a capo il vescovo Giuliano, sostenitore del pelagianesimo, celebre per la sua opposizione a Sant'Agostino[197]. Significativamente, Sant'Agostino nel criticare il vescovo eretico lo associò alla terra d'Ansanto dicendo:

> Tu che sei un vescovo religiosissimo ed un maestro dottissimo, in questo caso però fai uscire dalla tua bocca qualcosa ben più amara e più sgradevole di quel che è capace di esalare la valle d'Ansanto o il pozzo dell'Averno, anzi più sacrilego della stessa adorazione degli idoli in questi luoghi[198].

Anche Marius Mercator, teologo ed ecclesiastico cattolico romano[199], contemporaneo di Sant'Agostino, criticando sempre il vescovo Giuliano, cita la valle e la considera causa diretta dello sragionare del prelato; infatti, così scrisse:

> Sicuramente ti ha ispirato il fetore davvero ripugnante della tua vicina sorgente d'Ansanto, te la dannosissima acqua del lago d'Averno, te infine lo scirocco, pestifero vento della tua provincia[200].

[196] *Ibidem*.

[197] G. Andenna e G. Picasso (a cura di), *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche: atti del II. Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università cattolica del Sacro Cuore*, Benevento, 29-31 maggio 1992, Vita e pensiero, Milano 1996, pp. 281 e ss.

[198] Cfr. Aug., *Polemica con Giuliano*, I, 48.

[199] Cfr. Aug., *Epistulae*, n. 193.

[200] Cfr. Marius Mercator, *Subnot*. IV, 2.

In epoca cristiana, di fronte al tempio della dea Mefite ad *Aeclanum*, fu costruita una chiesa significativamente dedicata alla Madonna di Pompei, secondo l'ultima intitolazione della seconda metà dell'Ottocento[201]. Quindi, anche in questo caso, è documentata la successione cultuale tra la dea Mefite, che riteniamo essere quella "ansantica", e la Madre di Dio. La studiosa Falasca ha scritto in proposito:

> Non sarà casuale, ancora una volta la presenza della chiesa della Madonna di Pompei proprio di fronte al luogo di questi ritrovamenti, fatto che sembra rispondere ad una situazione di continuità di culto tra fase pagana e cristiana, consueta per i luoghi di culto di Mefitis[202].

Intanto, il tempo irreversibilmente continuava a scorrere cambiando le cose. Cadde l'impero romano-cristiano, l'antica cittadina di Eclano non si trovò più ad essere in un luogo sicuro e protetto, ma divenne città di frontiera e confine. Tra il VI-VII secolo, i dati archeologici ci fanno supporre che fosse una città in rovina e profondamente ruralizzata[203]. Oramai non più diocesi, perse anche il nome e sul sito rimase un villaggio che fu chiamato Quintodecimo, denominazione che indicava la distanza a quindici miglia dal nuovo centro politico, Benevento[204]. Tuttavia, riuscì a rialzarsi nuovamente, divenendo cittadina popolosa e ricca del principato longobardo di Benevento[205], ma per poi nuovamente ricadere e, questa volta, per sempre. Dopo il Mille, coinvolta nelle lotte tra Papato e Normanni, Quintodecimo fu distrutta e saccheggiata vio-

[201] G. Luongo, *Santa Felicita e la dea Mefite: quale relazione?...*, cit., p. 169.
[202] G. Falasca, Mefitis*, divinità osca delle acque (ovvero della mediazione)*, cit., p. 33.
[203] C. Ebanista, *Dati preliminari sul territorio di Frigento fra tanta antichità e alto medioevo*, in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Tavolario editore, Cimitile 2009, pp. 102-127, alla p. 121.
[204] *Ibidem*; Cfr.: R. Guarini, *Ricerche sull'antica città di Eclano*, cit., pp. 63-77.
[205] *Dati preliminari sul territorio di Frigento...*, cit., p. 122.

lentemente[206]. Chi sopravvisse volle voltare le spalle a quel luogo, abbandonarlo del tutto e cercare un nuovo posto per vivere[207].

Gli abitanti fuggirono portando con sé tutto quello che si poteva portare e tutto quello in cui credevano. Possiamo ipotizzare che portarono dietro di sé la devozione che avevano per la Madonna, Madre di Dio e Madre di tutti, come pure la sensazione di sentirsi sicuri e protetti lì dove vi fosse un odore mefitico.

Infatti, nello scegliere il nuovo spazio in cui vivere, seguirono l'odore di zolfo che sentirono buono e materno pur senza saperne il motivo; oramai, la dea Mefite, non veniva da secoli più pregata. Piantarono tenda in una zona non esposta e più sicura, presso una sorgente di acqua sulfurea e si dissero abitanti di *Acquaputida*[208]. Infine, nel sedicesimo secolo fu a questo stesso luogo cambiato il nome chiamandolo Mirabella[209], anche perché le acque putride erano "svanite"[210], assorbite all'interno e l'antico nome, oramai, non indicava più niente.

La devozione mariana rimase forte e fervente, si pregava la Madonna più di Cristo e più di ogni santo, le furono dedicate chiese e cappelle ed è ancora oggi così. Patrona attuale del paese è la Madonna, che è onorata come Madonna del Sacro Latte[211], in memoria di quei tempi in cui, in altri luoghi, quelli d'origine, erano stati pastori e la loro dea era Mefite, Madre di Latte.

La devozione per la Madonna è ancora più rafforzata avendo in paese la reliquia del Santissimo Latte custodita presso la Chiesa Maggiore[212].

Sul come sia arrivata la reliquia a Mirabella esistono tante versioni, c'è chi disse che fu trovata sotto la chiesa di S. Maria nelle rovine

[206] *Ibidem*.

[207] *Ibidem*.

[208] R. Guarini, *Ricerche sull'antica città di Eclano*, cit., p. 70; Cfr.: A. Cerrati, *Storia della città di Mirabella Eclano*, cit., p. 35.

[209] R. Guarini, *Ricerche sull'antica città di Eclano*, cit., pp. 74, 75.

[210] A. Cerrati, *Storia della città di Mirabella Eclano*, cit., p. 35.

[211] Telenostra, *Mirabella celebra la sua patrona: la Madonna del Latte*, in *www.youtube.com/watch?v=RADXVF3fCSU*, 2 febbraio 2018.

[212] *Ibidem*.

di *Acquaputida*[213] , chi disse ancora che fu donata da qualche prelato di ritorno da Betlemme[214] e c'è chi, infine, sostiene che fu venduta con imbroglio dopo che, con il Concilio di Trento, aveva perso ogni valore, in quanto considerata per enciclica polvere bianca e non vero latte[215].

Quest'ultima versione è quella che ci è data da un anziano prete, storico e uomo di ampia cultura accademica, originario di Mirabella Eclano, ora in pensione, ma che è stato sacerdote attivissimo sul suo territorio e parroco di Rocca San Felice per molti decenni.

> Intervistatore: Cosa mi può dire della reliquia del Sacro Latte che si trova a Mirabella?
>
> Informatore: Io ci sono stato nella "Grotta di Betlemme", è una grotta scavata sotto terra di tufo bianco, di gesso, sembra latte in polvere e si dice che sia il latte della Madonna, miracolosamente. Come si sia appiccicato lì, sulla pietra, non si sa, nessuno sa dirlo. Dopo il Concilio di Trento, nei primi anni del 1600, ci furono dell'encicliche che non riconoscevano il latte come quello della Madonna, ma semplicemente lo ritennero gesso. Nel nord Europa molti si disfecero di queste false reliquie e una di esse fu comprata da Mirabella. I Mirabellani non sapevano del decreto del papa, erano ignoranti, solo il due per cento aveva studiato, gli altri erano analfabeti, quindi la presero come vera reliquia, ma la tennero nascosta perché non era ben vista dalla chiesa ufficiale[216].

Questo latte è tenuto in una piccola ampolla ed è considerato dalla popolazione latte santo e verissimo, infatti, tanti sono i prodigi e i miracoli ad esso legati.

Si racconta che ci fu un tempo in cui gli abitanti del luogo, volendo seguire la dottrina della Chiesa dei padri, dimenticarono di venerarla con tutti i crismi. Furono per questo puniti.

[213] A. Cerrati, *Storia della città di Mirabella Eclano*, cit., p. 59.

[214] *Ibidem*.

[215] Intervista etnografica, Rocca San Felice, 2019. L'informatore, sacerdote, nato a Mirabella e parroco per un trentennio a Rocca San Felice, età 90 anni circa.

[216] *Ibidem*.

L'eclanese Cerrati, giurista con interessi umanistico-letterari, nei primi anni del '900 scrisse e pubblicò un saggio di storia sul suo paese natio. Ricostruì molte vicende legandole al patrimonio artistico, culturale e religioso del luogo, dando anche informazioni riguardo il culto e la devozione della Madonna del Latte[217].

Egli raccontò che la comunità nel 1631 si trovò a vivere giorni terribili, di paura, di disperazione, di morte e di distruzione, in quanto all'improvviso il cielo si scurò, iniziarono a cadere cenere e lapilli come pioggia, la terra tremò e le persone pensarono fosse giunta la fine del mondo. Molti morirono bruciati vivi, oppure soffocati dalle polveri, i detriti sfondarono i tetti delle case e pure quello della Chiesa dell'Annunziata. Secondo le cronache dell'epoca, in quei giorni avvenne una violenta eruzione del Vesuvio che innalzò un'imponente nube che arrivò, con il suo carico di morte e distruzione, fino ai confini orientali dell'Irpinia.

Si sapeva che da qualche parte si aveva sbagliato, si era persa la grazia divina e per questo si sentivano abbandonati da Dio. Come riporta sempre Cerrati, in un atto notarile del notaio Gennaro Barisano del 1632, si racconta che giunse in paese un frate, Padre Simone, predicatore cappuccino. La sua voce incontrò quella dei fedeli che cercavano di capire la colpa e espiarla per fermare tanta sciagura. Il prete, che era anche un po' oracolo, disse che bisognava fare «un voto di una statua della Beata Vergine, dalla mano della quale fosse onorata molto più la preziosa reliquia del preziosissimo Latte della Beatissima Vergine, che si conserva nel Reliquiario della Chiesa Maggiore» e che, oramai, nessuno più venerava[218].

A quel punto la collettività fece scolpire in tutta fretta una statua lignea della Vergine a grandezza naturale per poter mettere in bella mostra l'ampolla e il suo latte. In seguito, per essere sicuri che il voto giungesse a perenne buon fine, nel 1674 fu acquistata una statua d'argento e al posto del seno fu incastonata la reliquia

[217] A. Cerrati, *Storia della città di Mirabella Eclano*, cit., pp. 56-59.
[218] *Ivi*, pp. 57-58.

(fig. 7). Nei giorni di festa, da allora ogni volta, fu esposta perché la si toccasse, baciasse e portasse in trionfo. La pace con il divino fu fatta e fu evidente quando, il 4 febbraio del 1732, ci fu un forte terremoto, ma i danni furono lievi e nessuno dovette morire. La Madonna, ben pregata e onorata, aveva protetto i suoi figli e perché non ci fossero dubbi che si trattasse di una sua tutela miracolosa e non di un caso si tramanda che in quel giorno il contenuto dell'ampolla, da polvere che era, si sia liquefatto divenendo tale e quale al latte di Madre. Da allora, ogni anno, si festeggia quel giorno. Così viene riferito anche dal prete:

> Intervistatore: La devozione è ancora forte per questa Madonna?
> Informatore: È proprio la protettrice. In realtà c'è pure un altro santo, fatto protettore del paese, si sono inventati che è apparso in sogno, San Prisco, ma non si venera quasi più. Invece, nei giorni della Madonna che partono dal 2 febbraio, già festa della Madonna, fino al 4 febbraio, giorno del terremoto e scioglimento del latte, si chiudono le scuole, si fa una processione e la reliquia viene baciata. C'è tanta devozione[219].

Dunque, si ipotizza che Mefite come Madre di Latte si allontanò via via dal luogo della sua prima epifania per diventare la Madonna del Sacro Latte di Mirabella Eclano. Flavia Calisti considerando per buona, anche solo in termini simbolici, l'ipotesi che la reliquia del Latte sia stata ritrovata sotto le rovine della chiesa di *Acquaputida* intitolata alla Vergine, così ha dedotto e sintetizzato in proposito:

> Ecco dunque che si riproporrebbe, in un modo che non è mai apparso prima così lineare, una successione che vuole l'esistenza di un culto della dea *Mefitis*, culto legato alla salute muliebre e, in special modo al potere delle acque galattofore; un abitato me-

[219] *Ibidem*.

dievale che eredita l'eloquente toponimo di *Acquaputida*, a ricordo delle acque esalanti miasmi putrescenti un tempo ivi localizzate; nell'abitato ecco poi il culto della Vergine, pronto a soppiantare ed al contempo continuare il culto italico di Mefite attraverso la venerazione del suo Sacro Latte[220] (fig. 8).

9. *Conclusioni: dire buono, dire dea*

Dalla ricerca etnografica sul campo, emerge che il potere di Mefite, intrinsecamente legato alle peculiarità geofisiche della valle d'Ansanto, abbia resistito ai mutamenti delle strutture culturali e socio-economiche che reggono una società. Nell'attuale contesto, governato da una visione del mondo desacralizzata e di tipo capitalistico, Mefite è ancora presente, viva e vegeta, seppur non più con le sembianze canoniche al sacro, ma acquisendo quelle di un *brand* commerciale che promuove un latte cagliato.

Mefite è rimasta legata da un filo di senso, invisibile ma spesso, al suo latte. Il suo nome non è più pronunciato in preghiere, ma viene detto per favorire l'intrigo e la voglia di assaporare il formaggio che le viene associato. Il formaggio, alimento fermentato, diventa esso stesso riflesso dell'immagine della dea, "che sta in mezzo", liminare, al confine tra natura e cultura, tra cotto e crudo, tra animalità e umanità, tra nomadismo e sedentarietà, morte e vita[221].

Il mito di Mefite entra nella semantica del *marketing* e ritorna attivo sui siti di vendita *on-line*, in cui il pecorino Carmasciano è promozionato definendolo "Il dono della dea Mefite"[222]. Con questa mo-

[220] F. Calisti, Mefitis*: dalle madri alla madre…*, cit., p. 259.

[221] C. Levi-Strauss, *Il crudo e cotto*, Il saggiatore, Milano 2004, p. 191. In riferimento all'analisi di Levi-Strauss: se l'asse che unisce il crudo e il cotto è la cultura e quello che unisce il crudo e il putrido è la natura, giacché la cultura compie la trasformazione culturale del crudo, mentre la putrefazione n'è la trasformazione naturale. Il formaggio, essendo prodotto fermentato, rappresenta il controllo culturale di un processo naturale, una gestione positiva della putrefazione. Cfr.: M. Montanari, *Il cibo come cultura*, cit., p. 21. Dunque, in questo senso, il formaggio può essere considerato esso stesso un alimento liminare, in quanto si ottiene per gestione culturale di elementi naturali, senza cottura.

[222] *www.vinofelix.it/?s=carmasciano.*

dalità, paradossale trattandosi di sacro, continua la sua funzione primaria, potente e divina: quella di soccorrere l'uomo nei suoi bisogni. In questo modo imprevisto, su questa terra "*loci amsancti*"[223], è così che il passato si mescola al presente, il sacro al profano e l'esperienza sensoriale, gustativa, diventa comunione di un'esperienza sacrale di cui non si ha più memoria cosciente. Dire buono è dire dea.

BIBLIOGRAFIA

G. Andenna e G. Picasso (a cura di), *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche: atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università cattolica del Sacro Cuore*, Benevento, 29-31 maggio 1992, Vita e pensiero, Milano 1996

R. Antonini, *Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av)*, in «Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli – Seminario di studi del mondo classico – Sezione di Archeologia e Storia Antica», III, (1981), pp. 55-60

R. Bertini Conidi, D.A. Conci, N.C.A. da Costa, *Mostri Divini, Fenomenologia e logica della metamorfosi*, Guida, Napoli 1991

L. Bocciero Petrillo, Mephitis, *il* Ver Sacrum *e l'organizzazione del territorio nella storia più antica del santuario dell'Ansanto. Più su due tavolette plumbee rinvenute nell'aria della Mefite (scavi Onorato '60)*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Avellino, Elio Sellino 2008, pp. 307-320

G.B. Bronzini, *Transumanza e religione popolare*, in *La cultura della transumanza*, a cura di Enrico Narciso, Guida editore, Napoli 1991, pp. 111-131

A. Brelich, *Mitologia, politeismo, magia e altri studi di storia delle religioni, 1956-1977*, Liguori, Napoli 2002

F. Calisti, Mefitis*: dalle madri alla madre: un tema religioso italico e la sua interpretazione romana e cristiana*, Bulzoni Editore, Roma 2006

A. Carfora, *Le fonti storico-letterarie sul culto della Mefite*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 433-438

D. Caiazza, *Le fontane dei bambini e altri culti e tabù delle acque in Terra di Lavoro. Cenni sulla natura e motivazione delle offerte*, in *I riti del costruire nelle acque violate*, a cura di Helga Di Giuseppe e Mirella Serlorenzi, Scienze e Lettere, Roma 2010, pp. 245-247

[223] Servio dà una spiegazione etimologica al nome Ansanto. Ansanto perché luogo santo in ogni sua parte. Cfr.: Serv. *Ad Aen.*, VII, 565.

F. Capobianco *et alii*, *Aspetti tecnologici e microbiologici del pecorino Carmasciano*, in «Industrie alimentari», XLIV, (2005), pp. 150-155

A. Cerrati, *Storia della città di Mirabella Eclano*, E. Pergola, Avellino 1915

M.A. Coda, *Breve discorso del Principio, Privilegi ed Istruzioni della Regia Dogana della Mena delle Pecore*, Geronimo Fasulo, Napoli-Trani 1698 (1ª ed. 1666)

D. Conci, *Tempi che salvano: prove fenomenologiche generali su modelli alieni di tempo* in *Il tempo in questione: paradigma della temporalità nel pensiero occidentale*, a cura di L. Ruggiu, Guerino e Associati, Milano 1998, pp. 207-221

G. Colucci Pescatori, *Il Museo Irpino*, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1975

M.C. D'Anisi, *Il caso di Rossano di Vaglio*, in *Rituali per una dea Lucana: il santuario di Torre di Satriano*, a cura di M.L. Nova e M. Osanna, Potenza, Soprintendenza Archeologica della Basilicata, 2001, pp. 131-134

O. *De Cazanove*, *Il luogo di culto di Mefitis nelle* Ampsancti valles*, santuario naturale e ombelico d'Italia: dalla topografia alla corografia*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 259-272

E. De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 2002

G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Vallecchi, Firenze 1951

A. Di Lisio, F. Russo, M. Sisto, *La Mefite nella Valle d'Ansanto (Irpinia, Campania): il valore paradigmatico di un geoarcheosito*, in «Geologia dell'ambiente», XXIII, (2014), 3, pp. 3-7

S. Di Stefano, *La Ragion Pastorale*, Domenico Roselli, Napoli 1731

V. Dini, *Il potere delle antiche madri*, A. Pontecorboli, Firenze 1995

C. Ebanista, *Dati preliminari sul territorio di Frigento fra tanta antichità e alto medioevo*, in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Tavolario editore, Cimitile 2009, pp. 102-127

M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Boria, Milano 1975

M. Eliade, *Trattato di storia delle religione*, Boringhieri, Torino 1976

M. Eliade, *Immagini e simboli: saggi sul simbolismo magico-religioso*, Jaca Book, Milano 1981

G. Falasca, Mefitis*, divinità osca delle acque (ovvero della mediazione)*, in «Eutopia», II, (2002), 2, pp. 7-56

L. Faranda, *Confini contesi. Divagazioni antropologiche su una Madonna mefitica e le sue gemelle, in Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 401-410

G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Utet, Torino 1991

G. Galasso, *L'Altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli 2009

U. Galimberti, *Orme del sacro. Il cristianesimo e la desacralizzazione del sacro*, Feltrinelli, Milano 2000

N. Gambino, *Le vittime della Mefite*, Tip. S. Gerardo Maiella, Materdomini 1960

N. Gambino, Aeclanum *cristiana: studi in onore di don Pasquale Di Fronzo per il 25° di sacerdozio*, Tip. Irpina, Lioni 1982

N. Gambino, *La mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Maria Santoli. Rilettura dopo duecento anni di storia 1783-1983*, vol. I-II, s.n., Rocca San Felice 1991

M. Gimbutas, *Il linguaggio della dea*, Longanesi, Milano 1990

R. Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987

S. Grande, *Il forziere di mefite in Il culto della dea Mefite e la Valle d'Ansanto*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 273-288

R. Guarini, *Ricerche sull'antica città di Eclano*, Stamperia Reale, Napoli 1814

M. Herzefeld, *Antropologia: pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid Editore, Firenze 2006

A. Mele (a cura di), *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008

W. Johannowsky, *Note di archeologia e topografia della Irpinia antica*, Edizione del Centro Dorso, Avellino 1987, pp. 103-116

B. Lavagnini, *Per l'etimologia di* Mefitis, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», LI, (1923), pp. 344-350

C. Levi-Strauss, *Il crudo e cotto*, Il saggiatore, Milano 2004

G. Luongo, *Santa Felicita e la dea Mefite: quale relazione?*, in *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, a cura di A. Volpato, Viella, Roma 2008, pp. 167-193

M.P. Marchese, *Rossano di Vaglio*, in «Popoli e civiltà dell'antica Italia», 1978, 6, pp. 897-906

M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Laterza, Bari 2005

M. Montanari, *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo*, Laterza, Bari 2011

P. Macchia, *Sulla Valle d'Ansanto e sulle acque termali-minerali, di Villamaina in Principato Ultra*, Tipografia Filiatre-Sebezio, Napoli 1838

M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965

E. Lisena, *Il patto con il diavolo*, s.n.t.

R. Marandino, *Mefite tra Ansanto e Roma*, San Gerardo Maiella, Materdomini (Av) 1975

M. Niola, *Non tutto fa brodo*, Il Mulino, Bologna 2012

G.O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino, Amministrazione provinciale, 1960

P. Poccetti, *Mefitis*, in «AionLing.», IV, 1982, 237-260

P. Poccetti, Mefitis *rivisitata (vent'anni dopo... e oltre, con prolegomeni e epilegomeni minimi)*, in *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 139-180

I. Rainini, *Il santuario di Mefite in Valle d'Ansanto*, G. Bretschneider, Roma 1985

I. Rainini, *L'area della dea Mefite e l'insediamento vicano di Santa Felicita. Studi di tipografia archeologica in Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei* Samnites Hirpini, a cura di Alfonso Mele, Elio Sellino, Avellino 2008, pp. 217-244

F. Ribezzo, *Per l'etimologia di* Mefitis, «RIGI», X, (1926), p. 94

E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Einaudi, Torino 1985

D. Silvestri, *Mefitis*, «AionLing», IV, 1982, pp. 261-266

M. Sisto, *Il terremoto sannita del 1805 nella cronaca di Marciano Di Leo*, in «VICUM», XXV, (sett.-dic. 2009), pp. 227-232

I. Sgobbo, *Mirabella Eclano: monumenti epigrafici oschi scoperti ad* Aeclanum, in «Atti della R. Accademia nazionale dei Lincei, Notizie degli scavi di antichità», XXVII, (1930), vol. 6, serie 6, fasc. 7-9, pp. 400-411

A.Vitulli, *La Fiera di Foggia nell'economia pastorale*, in *La civiltà della transumanza: storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, a cura di Edilio Petrocelli, Cosmo Iannone Editore, Isernia 1999, pp. 55-64.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Napoli, *Archivio sonoro Campania, Fondo Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia-Campania*, Annabella Rossi-Campania, A. Rossi, "Rocca San Felice", 1975

Siti web

Regione Campania. Assessorato agricoltura, *Il pecorino di Carmasciano*, in *www.agricoltura.regione.campania.it/tipici/tradizionali/pecorino-carmasciano.htm*, 29 agosto 2019

F. Caraffa, *Santa Felicita e sette fratelli martiri*, in *www.santiebeati.it/dettaglio/78825*, 7 settembre 2019

G. Chiodini *et al.* (2010), *Non-volcanic CO2 Earth degassing: Case of Mefite d'Ansanto (southernaApennines) Italy*, in *www.agupubs.onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1029/2010GL042858*, dicembre 2019

M.A. Di Maggio, *Feste e tradizioni*, in *www.teleradiopadrepio.it/feste-e-tradizioni-la-madonna*, giugno 2019

Fondazione Slow Food per la biodiversità, *Pecorino di Carmasciano*, in *www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/pecorino-di-carmasciano*, 7 gennaio 2020

Santa Felicita, in *www.santafelicita.blogspot.com/p/festivita.html*, dicembre 2019

Telenostra, *Mirabella celebra la sua patrona: la Madonna del Latte*, in *www.youtube.com/watch?v=RADXVF3fCSU*, 2 febbraio 2018



Fig. 1
La Valle d'Ansanto, il lago Mefite, 2019.



Fig. 2
Statuette fittili raffiguranti offerenti, provenienti dagli scavi degli anni '50 presso la Mefite, Museo provinciale Avellino, foto dell'autrice.



Fig. 3
Statuette fittili raffiguranti donne con bambino in posizione di allattamento, provenienti dagli scavi degli anni '50 presso la Mefite, Museo provinciale Avellino, foto dell'autrice.

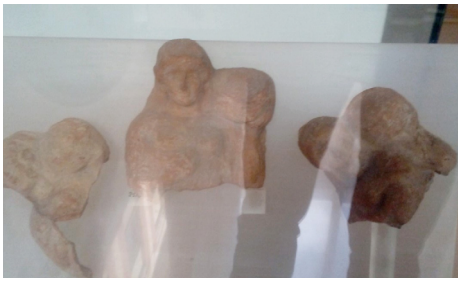


Fig. 4
Statuette fittili raffiguranti offerenti, provenienti dagli scavi degli anni '50 presso la Mefite, Museo provinciale Avellino, foto dell'autrice.



Fig. 5
Forme di pecorino Carmasciano in stagionatura, foto dell'autrice.



Fig. 6
Il fango "lattescente" del lago Mefite, 2019, foto gentilmente concessa dall'artista DEM.

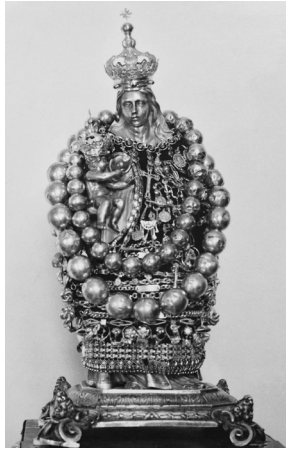


Fig. 7
Statua d'argento, 1674, Chiesa di Santa Maria Maggiore, Mirabella Eclano (Av), foto di Federico Iadarola.



Fig. 8
Statuetta fittile, proveniente dagli scavi degli anni '50 presso la Mefite, Museo provinciale di Avellino, foto dell'autrice.